

**Alessandro Accorsi
Paolo Manzo
Nicola Mirenzi**

EUROPA

Piazza grande



Cosa lega le proteste di Turchia, Brasile ed Egitto?



prefazione di Guido Molto

Alessandro Accorsi

Paolo Manzo

Nicola Mirenzi

Piazza grande

Cosa lega le proteste di Turchia, Brasile ed Egitto?

Prefazione di Guido Moltedo



Indice

Prefazione – di Guido Molto	6
Parte prima, Turchia – di Nicola Mireni	10
Cronologia degli eventi	11
<i>La fine del one man show di Erdogan</i>	14
<i>Contropotere Twitter</i>	16
<i>Il pugno di Erdogan</i>	19
<i>Una protesta a prova di sgombero</i>	22
<i>Il pianista italiano che incanta Taksim</i>	24
<i>La metamorfosi di Erdogan</i>	27
<i>#OccupyGezi, la Turchia che è già entrata in Europa</i>	29
Parte seconda, Brasile – di Paolo Manzo	33
Cronologia degli eventi	34
<i>La rivoluzione 0.2</i>	35
<i>Non si può più far finta di niente. Polizia sotto accusa</i>	37
<i>Dai 20 centesimi alla primavera brasiliana</i>	40
<i>E la sinistra che fa?</i>	41
<i>«Vieni in strada». Lo spot di Marchionne slogan della primavera</i>	43
<i>È già finita la primavera?</i>	44
Parte terza, Egitto – di Alessandro Accorsi	48
Cronologia degli eventi	49
<i>Aspettando il 30 giugno</i>	51
<i>Morsi sotto assedio</i>	53
<i>Tra “golpe democratico” e guerra civile</i>	56

<i>L'Egitto torna nel caos</i>	<i>58</i>
<i>La strada stretta della democrazia.....</i>	<i>60</i>
<i>Documenti. Fratelli di sangue: parla Mohamed el Beltagy.....</i>	<i>62</i>
<i>Storia di un massacro.....</i>	<i>67</i>

Prefazione

di Guido Moltedo

Sconcerta e affascina, costringendoci a mandare in soffitta tante belle teorie interpretative, la contemporaneità delle grandi manifestazioni di piazza che hanno sfidato governi democraticamente eletti in nazioni diverse, e anche distanti tra loro, come la Turchia, l'Egitto e il Brasile, fino al loro rovesciamento, come è accaduto al Cairo.

In tempi ancora molto recenti, la simultaneità e la serialità delle sollevazioni contro i regimi mediorientali avevano fatto parlare di “primavera araba” o “primavere arabe”, sottintendendo un filo comune, culturale e geopolitico, che collegava le rivolte, dalla Tunisia fino al Bahrein, contro regimi dispotici e cleptocratici. Prima ancora il fenomeno di Occupy Wall Street e, in Europa, quello degli *indignados* spagnoli, imitati in Grecia e Portogallo, avevano messo in luce la portata globale della protesta, nelle società affluenti, contro gli effetti della bolla speculativa e contro le politiche di austerità. Ma queste ondate di ribellione, che pure avevano colto di sorpresa governanti, giornalisti e analisti politici per la loro vastità e per la loro natura spontanea e “orizzontale”, hanno poi finito per essere catalogate e archiviate come l'ennesimo, periodico ripetersi di esplosioni di contestazione, non dissimili da quelle che, a partire dagli anni Sessanta, hanno segnato ogni decennio. Con l'unica peculiarità riconosciuta, costituita, questa volta, da una mobilitazione moltiplicativa alimentata dai *social media*. Quando poi il movimento di Occupy si è inevitabilmente fiaccato e quando Syntagma e le altre piazze della protesta globale si sono man mano svuotate, c'è stato, nel *commentariat*, un rumoroso sospiro di sollievo nel constatare che, anche questa volta, si è parlato molto di rivoluzione, si sono coniaty slogan efficaci, ma alla fine si è rimasti nei binari rassicuranti dello *status quo*.

Il “sistema” poteva stare tranquillo, dunque, e i vecchi schemi d’interpretazione tornavano in auge. Intanto le piazze mediorientali lasciavano il posto o a guerre civili o al trionfo politico dei movimenti islamici. Ed ecco, prevedibilissimo, il coro di chi si beffa della volontà rivoluzionaria degli arabi, e dell’ingenuità di chi in Occidente aveva creduto in loro. Il tutto sintetizzato nell’espressione “inverno arabo”. Il sottotesto era che, per gli arabi, per gli islamici, l’unica scelta possibile è quella di sottostare o a un regime militare e autoritario o a un regime islamista e totalitario. La democrazia? L’islam è incompatibile con la democrazia. I diritti? Un miraggio. Privilegi riservati agli occidentali. Si scostava dal coro chi considerava la ricetta turca di Erdogan – il connubio di islam moderato e libertà economica – come una brillante mediazione politica per quei paesi, l’unica e massima aspirazione possibile per le masse arabe assetate di democrazia e di diritti.

Eppure proprio dalla Turchia, e proprio contro Erdogan, è partita la nuova ondata di rivolta, il 28 maggio scorso. Poco dopo è scoppiato l’Egitto. E il Brasile, il più grande paese cattolico del mondo. Un paese dall’altra parte del globo. Di cultura “occidentale”. Con meno clamore, fermentano anche la Bulgaria e l’Indonesia. E Israele, dove due grandi cortei hanno visto diverse migliaia di dimostranti sfilare nel centro di Tel Aviv contro le politiche di rigore di Benjamin Netanyahu e Yair Lapid, il 14 luglio, per ricordare le proteste del 2011 e mettere in chiaro che il conflitto sociale è tutt’altro che spento.

Quel che succede fa pensare che siamo di fronte a fiammate di protesta non circoscritte nel tempo, capaci di contagiare in modi e tempi imprevedibili altre realtà, fiammate che solo apparentemente si estinguono ma che continuano a covare sotto la cenere per poi riesplodere. In questo senso è un fenomeno storico senza precedenti, che sfugge alle consuete classificazioni e impedisce di formulare scenari, sia

pure ipotetici e sia pure a breve termine, su quel che potrà accadere in futuro.

Come osserva l'intellettuale libanese Rami G. Khouri, «l'elemento critico in gioco in Egitto, Turchia e Brasile – visibile anche altrove nel mondo, seppure in misura minore – è l'espressione dello scontento tra i cittadini i quali avvertono che la loro capacità di votare per o contro le loro leadership nazionali non è un'espressione sufficiente dei loro diritti a essere trattati decentemente ed equamente dalla società a cui appartengono. Gran parte dei dimostranti in Brasile e in Turchia – sostiene ancora Rami Khouri – sono membri delle classi medie in ascesa che hanno tratto beneficio dalle leadership dei loro paesi e dalle loro politiche nel corso dell'ultimo decennio e più. Le loro condizioni di vita, il potere d'acquisto e la capacità di controllo nei confronti dei loro dirigenti, o la capacità di cambiarli con il voto, se necessario, sono largamente migliorate». In Brasile quaranta milioni di persone sono uscite da una condizione di assoluta povertà nell'ultimo decennio. Eppure – ragiona Rami Khouri – «masse di cittadini continuano a scendere in piazza in questi paesi perché sentono che i meccanismi democratici esistenti non sono sufficientemente attenti ai loro diritti, bisogni e doglianze, che coprono un ampio ventaglio di questioni, tra cui identità etniche e settarie, realtà economiche, libertà politiche, corruzione, servizi pubblici allo stremo e, forse più importante di tutti, l'arroganza nella gestione del potere».

È l'evoluzione virtuosa della democrazia. Via via che essa cresce, si espande e si consolida, aumenta di conserva – e in certe fasi impetuosamente – la consapevolezza da parte dei cittadini dei propri diritti, di cittadini, appunto, e non più di sudditi. E se, contemporaneamente, si rafforza il potere d'acquisto e di consumo e si amplia la disponibilità di beni d'ogni tipo sul mercato locale, e se i mezzi

di comunicazione collegano tra loro le diverse realtà del pianeta senza più censure, le “nuove” democrazie non possono assestarsi su standard di decenza di pura facciata, mostrando sotto una sottile crosta di cambiamento le vecchie pratiche del potere e della corruzione, e soprattutto la stessa protervia dei *raïs* depositi con la “primavera araba”.

Europa ha seguito con attenzione e passione gli ultimi avvenimenti mediorientali e brasiliani, cogliendone spesso gli aspetti più originali e “sorprendenti”. Non solo perché la politica internazionale è nel suo dna costitutivo e ha continuato a essere uno dei suoi tratti distintivi, in controtendenza rispetto al grosso dei media italiani. Ma anche perché quegli eventi non ci parlano solo del fermento democratico nel Sud del mondo ma ci dicono che l'intero mondo – anche noi – è “saltato” in una nuova dimensione. Rileggendo e componendo insieme i reportage di Nicola Mirenzi da Istanbul, gli articoli dall'Egitto di Alessandro Accorsi, le corrispondenze da San Paolo di Paolo Manzo, si coglie bene ogni colore distinto di questo caleidoscopio rivoluzionario e, al tempo stesso, il senso complessivo e omogeneo di un movimento che, più di ogni altro fenomeno di questi nostri tempi, ci avverte che non siamo più nel Novecento, ma in un nuovo secolo, in un nuovo millennio, una fase storica nella quale il mondo si è fatto molto più piccolo, ma non per questo più facile da capire.

Parte prima, Turchia

L'arroganza del sultano

di Nicola Mirenzi

Cronologia degli eventi

27 maggio. Una cinquantina di manifestanti si dà appuntamento al parco Gezi di Istanbul, nel quartiere di Taksim, per protestare contro il progetto di costruzione di un complesso di edifici a scopo commerciale. Il parco viene “occupato” pacificamente.

28 maggio. La polizia interviene per sgomberare il parco. Gli agenti lanciano gas lacrimogeni dentro le tende e aggrediscono il sit-in di protesta con spray al peperoncino. Viene scattata la foto-simbolo della “ragazza in rosso” gasata da un poliziotto.

31 maggio. La notizia dell’aggressione ai manifestanti si diffonde sul web. La protesta assume carattere nazionale, migliaia di persone scendono in strada a Istanbul e Ankara. La polizia risponde con lacrimogeni e cannoni ad acqua: oltre cento feriti.

2 giugno. Il premier Recep Tayyip Erdogan parte per una visita di stato in Nord Africa. Il ministro dell’interno Muammer Güler ordina alla polizia di lasciare libera la piazza di Taksim. Il giorno dopo il presidente della repubblica Abdullah Gül difende il diritto dei manifestanti a esprimere il proprio dissenso.

6 giugno. Erdogan torna in patria. Migliaia di sostenitori lo accolgono festanti all’aeroporto.

11 giugno. La protesta non si ferma. La polizia torna a occupare la piazza di Taksim: notte di scontri. Le forze dell'ordine arrestano una ventina di avvocati dei manifestanti.

12 giugno. Erdogan incontra un gruppo di “rappresentanti” della protesta. Primo ultimatum del premier: sgomberare piazza Taksim entro la notte. Arriva in piazza “il pianista” Davide Martello.

14 giugno. Il governo annuncia di voler «sospendere» il progetto di costruzione del centro commerciale in attesa della sentenza di un tribunale. Incontri tra il premier e gruppi di manifestanti. L'occupazione del parco prosegue.

15 giugno. La polizia sgombera Gezi park. I sindacati convocano uno sciopero generale per il 17: decine di migliaia di persone scendono in piazza in tutto il paese. Lo stesso giorno un uomo, Erdem Gündüz, comincia una nuova forma di protesta: resta per ore in piedi di fronte alla bandiera turca in piazza Taksim. Il suo gesto viene emulato da centinaia di persone in tutta la Turchia.

22 giugno. Sono almeno quattro i manifestanti morti in seguito alle ferite riportate negli scontri. Protesta a Taksim per ricordare le vittime: la polizia carica i contestatori. Nuova ondata di manifestazioni nelle maggiori città turche.

3 luglio. Un tribunale di Istanbul blocca il progetto di demolizione di Gezi park. Dopo un mese e una settimana si chiude la controversia che ha dato il via a #OccupyGezi.

La fine del one man show di Erdogan

La prima ferita inferta al volto onnipotente del primo ministro Recep Tayyip Erdogan, la fine del suo lungo *one man show* a reti unificate. È questo il bilancio dei primi due giorni di violenti scontri tra manifestanti e polizia a Istanbul e in altre grandi città della Turchia, come Ankara e Izmir. Iniziata in sordina per difendere il parco Gezi a Istanbul dalla distruzione (per far posto a un ipermercato), la protesta si è presto allargata e trasformata in un vero e proprio movimento politico contro il governo lievitato grazie alla brutale repressione poliziesca. «Erdogan dimettiti», cantavano le migliaia e migliaia di ragazzi scesi in strada.

Sotto la spinta della protesta, il primo giugno intorno alle 15.30 le forze dell'ordine sono state costrette ad abbandonare il presidio di piazza Taksim, nel centro di Istanbul, adiacente al parco della discordia. E i manifestanti hanno così potuto invadere la piazza e riprendere possesso del parco Gezi, sigillando una prima vittoria della loro sollevazione. Gli scontri con la polizia sono continuati per tutta la notte, nei quartieri limitrofi di Harbiye e Besiktas. C'è attesa e timore per la manifestazione convocata per le 14 del 2 giugno.

Ma intanto si può già dire che il governo islamico moderato di Erdogan, del Partito per la giustizia e lo sviluppo (Akp), ha subito una prima, vera sconfitta. Con la consueta arroganza, Erdogan aveva deciso di non ascoltare le proteste e tirare dritto per la sua strada. Ha detto che era una «protesta ideologica», che non avrebbe tollerato un tale attacco alla democrazia turca. Nonostante le parole del premier, la protesta anziché quietarsi è cresciuta di dimensione e intensità. Spiazzato, Erdogan ha tentato di dare in pasto alla folla un gesto simbolico, dichiarando che la repressione della polizia è stato sproporzionata e promettendo l'istituzione di una commissione d'inchiesta.

Il premier però non ha ottenuto quello che voleva, cioè il ritiro dei manifestanti. È a quel punto che è intervenuto il presidente della repubblica Abdullah Gül in persona, dello stesso partito di Erdogan, per chiedere al governo di darsi una calmata. Preoccupato per il degenerare della situazione, Gül ha sentito il governatore di Istanbul, il ministro degli interni e lo stesso Erdogan e gli ha chiesto di agire con moderazione. Da qui la decisione di chiedere alla polizia di lasciare piazza Taksim e consentire ai manifestanti di riprendersela.

Molti, in Turchia, parlano ora di un punto di svolta. Ma di che tipo di svolta si tratta? Immaginare che la protesta porti alle dimissioni di Erdogan è fuori dalla realtà. La base di consenso dell'Akp è ancora larghissima. Secondo Hugh Pope, analista dell'International Crisis Group a Istanbul, «l'unica e ovvia conseguenza di lungo periodo è che tutto questo verrà ricordato quando Erdogan lancerà la sua candidatura alla presidenza della Repubblica nelle elezioni del prossimo anno».

La novità vera di questa protesta è che per la prima volta nella storia recente della Turchia il premier islamico moderato Erdogan, eletto per tre volte alla guida del governo, viene contestato e messo in difficoltà da un piazza composta da una pluralità di soggetti diversi: giovani della classe media, studenti, militanti dei partiti d'opposizione, venditori ambulanti, intellettuali, artisti, uniti dall'opposizione alla sua deriva autoritaria. Ciò significa che la Turchia di oggi può contare su un contropotere che non è più quello dell'esercito, custode della tradizione secolarista della repubblica fondata da Kemal Ataturk e autore di quattro colpi di stato, ma quello di un'opinione pubblica che è cresciuta liberamente e sta animando il pluralismo del sistema turco. Democraticamente.

Impressionante è stata la forza e il ruolo dei *social network* in questa protesta, soprattutto Twitter e Facebook, che hanno fatto circolare il messaggio della rivolta e messo una grande pressione – anche

internazionale – al governo. Per questo motivo alcuni commentatori hanno tracciato un parallelo con le primavere arabe. Ma qui il discorso è veramente un altro. Intanto perché la Turchia non è un paese arabo. Poi perché Erdogan ha modi autoritari e spicci ma non è tecnicamente un dittatore. Infine – ma non meno importante – perché in Turchia il partito islamico è al potere mentre i laici sono all’opposizione. Difficile dunque che il potere di Erdogan crolli, ma certo questa protesta lo ha già ridimensionato molto.

Contropotere Twitter

Se non ci fossero stati Twitter e Facebook, in Turchia non ci sarebbe stata nessuna rivolta. Un’affermazione così perentoria ovviamente è fatta per essere falsificata, contrastata da mille osservazioni e puntualizzazioni, molte delle quali pertinenti e necessarie, come la considerazione che le sollevazioni esistevano prima di poterle condividere sui *social network* ed esisteranno anche dopo.

Tutto vero, verissimo. Ma sarebbe impossibile capire come la protesta di poche centinaia di persone per la difesa di un piccolissimo parco nel centro di Istanbul, peraltro malcurato e poco usato, sia diventata nel giro di pochissime ore una protesta nazionale che ha calamitato l’attenzione del mondo intero. Da sola, la repressione brutale della polizia non sarebbe bastata a portare tante persone in piazza, per così tanti giorni di seguito poi.

La benzina sul fuoco l'ha gettata la velocità e l'intensità con la quale l'informazione della violenza è circolata su Twitter e Facebook. Non invece sui canali tradizionali, dove le notizie degli scontri e delle ribellioni hanno impiegato giorni ad arrivare.

Una ricerca dell'Università di New York ha calcolato che nel primo giorno di scontri violenti in Turchia tra manifestanti e polizia, venerdì 31 maggio, sulla protesta sono stati scritti due milioni di tweet in otto ore, dalle quattro del pomeriggio sino a mezzanotte. Dopo mezzanotte, lo studio dice che sono stati pubblicati tweet su ciò che stava accadendo al ritmo di tremila ogni minuto. Sono numeri che mostrano come l'informazione e il commento dei fatti che stavano scuotendo il paese siano passati per lo più per il filtro dei *social network* (anche se manca una specifica analisi di ciò che è accaduto su Facebook, tecnicamente più difficile da condurre).

Si è detto che la rivolta turca assomiglia, per l'aspetto legato ai *social*, alle rivolte arabe. Ma non è affatto così. L'analisi citata, condotta da Pablo Barberá e Megan Metzger, mostra un altro dato significativo: la percentuale di tweet scritti da dentro la Turchia (dunque sul luogo di fatti) è stata del novanta per cento, contro il trenta per cento della rivolta egiziana.

La Turchia non è associabile ai paesi delle rivolte arabe nemmeno per questo aspetto. Troppo diffuso, troppo consapevole è stato l'uso che ne è stato fatto. E non è un caso che il premier turco Recep Tayyip Erdogan, abituato ormai da anni a essere il *dominus* incontrastato della repubblica, si sia sentito minacciato da mezzi che non controlla e non può controllare facilmente. È per questo che il primo ministro islamico moderato ha attaccato i *social*, dicendo che Twitter «è una piaga della società moderna» e un «pozzo di bugie». Mentre la magistratura turca ha cercato di passare dalle parole ai fatti, arrestando trentaquattro persone nella città di Izmir

con l'accusa di «incitare alla rivolta e condurre propaganda» sui *social network*, un reato che così configurato potrebbe essere contestato a chiunque abbia scritto, condiviso o commentato favorevolmente un tweet o uno status di Facebook. Ieri il giudice ha rilasciato trentatré di queste trentaquattro persone imprigionate, ma il prefetto di Izmir Mustafa Toprak ha ribadito il concetto: «Non c'è nessun problema con la comunicazione tramite *social network* – ha detto – ma ci sono alcuni contenuti che possono esortare le persone a incendiare, demolire e devastare. E questo crimine deve essere affrontato molto seriamente».

Va da sé che la condivisione della notizie su Twitter e Facebook è anche una socializzazione della rabbia, dell'odio e dell'approvazione o condanna che i fatti raccontati provocano nelle persone che li vengono a sapere. Anzi: è soprattutto questo. E il bersaglio della condanna di Erdogan nonché la reazione intimidatoria del prefetto di Izmir raccontano questa insofferenza del potere costituito e arrogante di fronte a un altro potere, quello dell'informazione sui *social*, che in questo caso viene contrapposto a chi è al comando anche se non è affatto detto sia sempre così.

A ben vedere, Twitter è stato anche in questa occasione un campo di battaglia, più che un'arma scagliata contro il nemico. Molti membri, militanti e simpatizzanti del governo Erdogan hanno usato i *social network* per cercare di affermare una visione diversa dei fatti, falsificare alcune notizie e interpretazioni, mostrare le ragioni opposte a quelle portate avanti dai manifestanti. Il ministro delle finanze Mehmet Simsek per esempio ha twittato stizzito ai suoi 380mila *follower* che quelli che «dicono che bisogna sbloccare l'oscuramento della protesta sui media dovrebbero sintonizzarsi sui canali d'informazione principali, che stanno trasmettendo gli sviluppi di piazza Taksim ora per ora!». La sera del 6 giugno, quando il

premier Erdogan è rientrato in patria dalla Tunisia, l'adunata dei suoi sostenitori all'aeroporto è stata organizzata proprio via Twitter.

Il fatto è che questi signori hanno perso la loro battaglia sui *social*, benché sui canali tradizionali non avessero nemmeno un avversario. E il messaggio dominante della protesta è diventato proprio quello che volevano contrastare. I manifestanti si sono dimostrati capaci di usare meglio il mezzo che avevano a disposizione, sia per mettere pressione sul governo sia per mostrare le proprie ragioni fuori e dentro la Turchia. Vincendo nettamente la sfida, come altri movimenti la hanno vinta prima di loro. Per questo, se oggi ci fosse un Curzio Malaparte che avesse l'idea di scrivere, parafrasando il suo classico *Tecnica del colpo di stato*, una *Tecnica della rivolta metropolitana*, non potrebbe che partire dalle parole d'ordine di Twitter e Facebook.

Il pugno di Erdogan

Centinaia di lacrimogeni, idranti, ruspe che rimuovono le barricate. Mentre poco più in là, accanto a parco Gezi, si alzano colonne di fumo nero, sotto le quali alcuni manifestanti bruciano pneumatici, cassonetti e tutto quello che trovano a portata di mano. Piazza Taksim a Istanbul, l'11 giugno, è diventata un campo di battaglia. L'aria ancora festosa della notte precedente è volata via, sgomberata dalla polizia in assetto antisommossa.

Al suo posto, è subentrata un'aria irrespirabile, impregnata di gas. Impossibile stare in piazza per più di qualche minuto senza il kit del "rivoltoso": mascherina antigas, occhialini da piscina e in certi casi anche un casco. I venditori ambulanti non fanno altro che venderne a chiunque passi. E gli affari vanno a gonfie vele.

Le forze dell'ordine sono entrate la mattina di buon'ora, intorno alle 7.30, nella piazza diventata simbolo della protesta e che fino a un paio di giorni prima era un grande carnevale. Hanno rimosso dall'Ataturk Kultur Merkezi tutti gli striscioni che avevano colorato l'edificio che Erdogan vuole abbattere per far posto a un'altra opera architettonica, lasciando penzolante solo una bandiera della Turchia e una di Ataturk. Sotto il monumento dedicato al padre della patria, invece, si è schierato un centinaio di poliziotti, conducendo da lì gli scontri e mostrando anche simbolicamente che l'autorità costituita è tornata a impossessarsi della piazza.

Il prefetto di Istanbul aveva assicurato che la polizia non sarebbe entrata a Gezi Park. Invece ci è entrata eccome, anche se si è subito ritirata. Nel pomeriggio, scontri ci sono sulla strada ai lati del parco, nel quale ci sono migliaia e migliaia di persone accampate pacificamente. Pietre, qualche molotov, pezzi di ferro sono volati all'indirizzo delle forze dell'ordine. I gruppi della protesta che resistono attivamente alla polizia sono una minoranza, non si capisce quanto bene organizzata, ma non sono affatto degli infiltrati, come qualcuno ha detto. Nessuno da parco Gezi li ha disconosciuti o ha tentato di allontanarli. Al contrario, quando la polizia ha cominciato ad avanzare i presunti infiltrati si sono rifugiati tra le tende, continuando a lanciare contro i blindati qualsiasi cosa trovavano nei dintorni. Tra di loro ragazzi giovanissimi, anche sotto i diciotto anni. Alcuni di loro tenevano in mano le bandiere del filocurdo Partito per la pace e la democrazia, Bdp.

Mentre la contro-occupazione della polizia aveva luogo, il primo ministro Recep Tayyip Erdogan diceva che la protesta è parte di un attacco deliberato per danneggiare l'immagine e l'economia turca, ancora una volta disconoscendo le ragioni e persino l'esistenza di un dissenso visibile a occhio nudo. «Le azioni violente che hanno avuto luogo in

molte città della Turchia – ha detto Erdogan all’incontro del gruppo parlamentare dell’Akp – hanno camuffato la loro natura dietro la protesta per la difesa di Gezi».

«Chiedo a tutti gli attivisti di allargare la loro visione – ha detto Erdogan – chiedo loro di capire il complotto che è dietro le loro azioni e di ritirarsi dalle strade». Pochi hanno seguito il consiglio. Le persone hanno continuato ad affluire in piazza per tutto il giorno, mobilitati dai *social network*, per resistere all’avanzata della polizia anche di notte. Verso le sette di pomeriggio si è svolta un’assemblea pubblica degli occupanti, lanciata su Facebook con l’invito a essere più partecipata possibile perché ancora nessuna delle rivendicazioni del movimento è stata accolta. Anche venti deputati del maggior partito d’opposizione, quello repubblicano del popolo (Chp), hanno passato la notte con gli occupanti.

Erdogan ha poi detto che la «libertà e l’intrusione nello stile di vita sono solo scuse usate dai manifestanti» per buttare benzina sul fuoco della rivolta. «Gli hotel di Taksim sono vuoti all’80 per cento», si è lamentato, e «i commercianti della zona stanno soffrendo la tensione che c’è in piazza». In realtà i venditori del quartiere intorno a Taksim non sono ostili alle proteste. Almeno non tutti. Alcuni sono molto solidali, come il proprietario di un caffè che accoglie me e un’altra decina di persone, dopo essere scappati a una pioggia di lacrimogeni, offrendoci limone per sedare l’effetto del gas, acqua e tè.

«Cari giovani – ha ammonito il primo ministro islamico moderato – sappiate che gli standard di libertà e democrazia che oggi potete godere non potevano nemmeno essere sognati dieci anni fa», rivendicando il merito di aver democratizzato la Turchia. La scena di più di cinquanta avvocati vicini alla protesta arrestati mentre manifestavano sotto il palazzo di giustizia mostrano però che tornare indietro non è poi tanto difficile. Ed è contro questo pericolo autoritario che il movimento, pur

composto di mille anime, è saldamente unito. «Spalla a spalla contro il fascismo», si danno forza, cantando, i ragazzi della rivolta.

Una protesta a prova di sgombero

Chiedono di portare cibo, coperte, felpe, tutto quello che può servire per continuare a resistere dentro parco Gezi. Meral – nome di fantasia perché i ragazzi qui non vogliono poter essere identificati – è una delle tante che allo stand prende la roba che ricevono da fuori e la mette da parte. Ha poco più di vent'anni. Ha mollato gli esami all'università per venire a manifestare e dare una mano nell'organizzazione. «Sentiamo intorno a noi la solidarietà di molte persone che ci stanno aiutando, ci incoraggiano, anche mandandoci dei semplici panini per pranzo», mi dice.

Mentre parco Gezi si ricompone, dopo la notte più violenta di scontri, il 12 giugno il primo ministro Recep Tayyip Erdogan incontra ad Ankara undici presunti rappresentanti della protesta. Queste undici persone, tra accademici, artisti e studenti, non sono state delegate dalle persone che stanno manifestando. La piattaforma Taksim, che ha dato inizio alla protesta, ha detto di non essere stata invitata all'incontro e che quelle undici persone non rappresentano il movimento. Non si conoscono nemmeno i loro nomi. E non si sa chi li ha scelti. Come fanno a parlare a nome di un movimento così ampio?

La mossa di Erdogan sembra più un falso da vendere all'opinione pubblica che un reale tentativo di dialogo. Il tutto mentre i canali che hanno trasmesso la diretta dei tumulti sono stati multati dal governo. La mattina del 12 giugno al parco Gezi il movimento appare colpito, ma per niente abbattuto. I ragazzi rimettono in piedi le tende che la polizia aveva buttato giù, rialzano i loro stand e anche la biblioteca costruita in mezzo al

parco entro l'ora di pranzo è di nuovo in piedi, pronta per servire libri, riviste, giornali a chiunque voglia passare un po' di tempo leggendo.

Spettrale è l'aria a piazza Taksim, precipitata in una normalità anormale. Si vede qualche taxi scarrozzare turisti, impiegati andare al lavoro passeggiando con la 24 ore in mezzo ai detriti della guerriglia, le barricate ancora in strada. Ai lati del parco, scavatori bruciati, resti dei mega falò appiccicati dai manifestanti, migliaia di sanpietrini.

E impressiona la tenacia di questi ragazzi, dopo una notte di scontri durissimi con la polizia, che non ha lesinato lacrimogeni, attacchi con gli idranti dei blindati Toma, spargendo il panico là dove c'è innanzitutto voglia di vivere liberamente. È prima di ogni cosa una battaglia per la felicità contro la tristezza del pensiero unico di Recep Tayyip Erdogan, questa rivolta che ha in sé molti elementi pre-politici, generali, e anche per questo tiene lontano l'odore cupo dell'ideologia, sebbene anche i gruppi più "ideologici" qui abbiano piena libertà di esserci.

Nei giorni precedenti, quando ancora il parco era un carnevale, c'era chi andava in giro a offrire un abbraccio, gratis. Così, per sentirsi vicini. E forse per colmare distanze che si erano scavate prima, nei lunghi anni in cui il governo islamico moderato di Erdogan ha acquisito tanta fiducia in se stesso da smettere di ascoltare cosa avevano da dire le persone che non la pensavano come lui. Persone che per anni si sono rifugiate in un parlottio isolato e sterile, ora sono venute allo scoperto con una esplosione.

Sulle barricate si vedono anche ragazzini di meno di quindici anni, figli delle famiglie povere di Istanbul. Vengono qui dai quartieri adiacenti alla piazza, molti di loro sono curdi. Non vanno a scuola, per questo gironzolano tutto il giorno. Prendono in mano pietre e non vedono l'ora di poterle scagliare contro la polizia. I ragazzi più grandi, molti figli della borghesia istanbuliota, li accolgono come gente di famiglia. Danno loro

da mangiare, li fanno sentire a casa, parlano con loro. Due mondi che solitamente sono uno a capo dell'altro: una Turchia che parla le lingue, studia, invidia l'Occidente e lo visita appena può; un'altra che a malapena parla il turco e non ha mai visto un iPhone se non in vetrina. Chissà che non sia una scuola, anche questo stare insieme.

Il fatto è che più sale il livello dello scontro, meno c'è spazio per la creatività, l'ironia, l'intelligenza di questo movimento. Guerra chiama guerra. Ma la stragrande maggioranza delle persone qui oppone alla violenza l'esistenza. «Non è importante partecipare agli scontri – mi dice Sirin, una ventenne che, mi confessa, non aveva mai partecipato prima a una manifestazione di piazza, – è fondamentale mostrare che si è qui al fianco di chi protesta».

La polizia in assetto anti sommossa può avere gioco facile nello sgomberare anche questo parco. Ha dalla sua più armi e un primo ministro allergico al dissenso. Più difficile però è disperdere il patrimonio di intelligenza, socialità, creatività che in questa piazza è nato. La prima vera opposizione al governo Erdogan che viene dal basso, non è mobilitata dai partiti. E che ha come collante la Rete. È sulla Rete infatti che continuano a darsi appuntamento e a organizzarsi i manifestanti. E comunque andrà a finire, un risultato chi manifesta lo ha già ottenuto: ridurre il potere di Erdogan, costringerlo a prendere atto che in Turchia il dissenso esiste, eccome. E reclama il diritto di potersi esprimere liberamente.

Il pianista italiano che incanta Taksim

Cosa una musica può fare, lo si è capito la notte del 13 giugno in piazza Taksim. Davide Martello si è piantato con il suo pianoforte di fronte al mausoleo di Atatürk, cinto dalla polizia in assetto antisommossa, e ha cominciato ad andare su è giù sulla tastiera. Prima decine, poi centinaia, infine un paio di migliaia di persone si sono assembrate intorno a lui, cantando canzoni dei Beatles, *Hallelujah* nella versione che ne ha fatto Jeff Buckley, *O sole mio*.

La tensione che aleggiava sulla piazza, ormai arrivata al suo diciassettesimo giorno di rivolta, si è sciolta nell'eleganza di una scala in do maggiore, una *Bella ciao* jazzata e applauditissima. Alla fine anche i poliziotti, che all'inizio guardavano in cagnesco i manifestanti accovacciati proprio intorno a loro, si sono lasciati andare, levandosi i caschi, l'armatura usata per proteggersi il torace e lasciando a terra i loro scudi di protezione.

L'aria è cambiata d'improvviso, e dove prima risuonavano le parole minacciose del primo ministro turco Recep Tayyip Erdogan («avete 24 ore di tempo per andarcene da qui») hanno cominciato a volare quelle di John Lennon, immagina che tutti vivano la loro vita in pace... e nemmeno i poliziotti più duri hanno resistito alla sorpresa del fiore che i manifestanti stavano porgendo, metaforicamente, alle canne dei loro fucili. Qualcuno ha preso a sorridere, altri finanche ad applaudire. Come si fa a manganellare la musica?

Davide Martello, nato in Germania da genitori italiani, ha fatto la sua comparsa in piazza Taksim la notte del 12 giugno, poco dopo gli scontri più violenti dall'inizio della sollevazione. Si è subito capito che stava succedendo qualcosa di speciale. I video della sua esibizione hanno preso a girare sui profili dei *social network* dei ragazzi turchi, mostrando che si può resistere alla brutalità della polizia anche spiazzando, usando l'arte come una pietra, al posto delle pietre. Così, se l'immagine simbolo della

sollevazione per la difesa di Gezi Park è diventata la ragazza in rosso gasata dallo spray al peperoncino sparato da un agente delle forze dell'ordine, l'icona della resistenza alla controffensiva poliziesca del governo Erdogan è ora questo pianoforte che disarma il desiderio di repressione, questi tasti bianchi e neri che lasciano senza incudine il martello del potere che si arrocca, rifiutandosi di ascoltare cosa hanno da dire centinaia di migliaia di suoi cittadini.

«Sono venuto qui per ammorbidire la rigidità della politica di Erdogan con la musica», racconta a *Europa* tra una esecuzione e l'altra Davide Martello, compositore tedesco di origini italiane, figlio di genitori emigrati più di trent'anni fa da Caltanissetta, e che ora vivono a Costanza. Davide ci spiega che ha deciso di venire a Istanbul dalla Germania dopo aver visto in televisione le immagini violentissime degli scontri in Turchia. Ha caricato il suo pianoforte sul suo furgoncino, come fa ogni volta che se ne va a zonzo per l'Europa, e lo ha fatto arrivare in piazza Taksim, prendendo a fare quello che sa: suonarlo.

«Ti ringrazio dal più profondo del mio cuore per il fatto di suonare ora a piazza Taksim. Non puoi immaginare, o forse sì, cosa questo significhi per noi», gli scrive un manifestante che lo ha visto alla tv da Ankara. Mentre intorno non fanno altro che chiedergli delle canzoni, applaudirlo, incitarlo a continuare. «Spero che la politica possa cambiare, sentendo la magia che si è accesa intorno a questa musica stanotte», ci confessa Davide. «Penso che la vera moglie di Erdogan – prosegue – sia questa piazza piena di ragazze e ragazzi che sono nel giusto, che stanno facendo quello che c'è da fare: difendere una democrazia in pericolo. Erdogan dovrebbe prendersi cura di loro come si prenderebbe cura della sua compagna, ascoltandoli e cercando di non fargli mancare niente».

Sul pianoforte di Davide i ragazzi del movimento hanno subito attaccato una bandiera della Turchia, siglata con la celebre firma di Kemal

Ataturk, il fondatore della repubblica. Quando Davide si riposa, mettendosi a chiacchierare, al pianoforte si siede qualcun altro. E sembra che tutti siano dei piccoli Keith Jarrett stanotte: i pianisti si susseguono uno dopo l'altro, tutti molto bravi, alcuni anche con cantanti al seguito. Si passa dal gospel, al blues, allo swing, all'opera, alle canzoni popolari turche in un clima di felicità che allontana lo spettro della brutalità che ha abitato questa piazza solo pochi giorni prima.

Davide è «felice» dell'atmosfera che si è creato intorno a lui. «Stupefacente» la definiscono con un aggettivo in molti. Dopo ore di scorribande al piano ancora nessuno è sazio: c'è sempre un altro brano fondamentale da eseguire. E allora molti lo pregano di continuare a suonare anche domani. Lui assicura che se servirà «lo farà ogni sera, sino a quando la gente avrà voglia di ascoltarlo». A chi pensa che egli abbia una scaletta precisa, che ora sappia perfettamente quale sarà la prossima mossa per catturare l'attenzione, spiega che invece non ne ha idea: «Non mi sono mai trovato in una situazione del genere». Nemmeno noi. Mai visto un pianoforte sconfiggere i gas lacrimogeni.

La metamorfosi di Erdogan

La nemesi di Recep Tayyip Erdogan è racchiusa tutta nelle parole pronunciate il 15 giugno dal suo vice Bulent Arinc: «Se ci sarà bisogno, per sedare le proteste faremo scendere in piazza anche l'esercito». Fino a pochi anni fa in Turchia l'esercito scendeva in strada quando doveva deporre qualche governo democraticamente eletto (lo ha fatto quattro volte nella storia) che sterzava troppo dalla linea laicista tracciata dal fondatore della repubblica Kemal Ataturk. Oggi invece i generali sono al

servizio dell'uomo politico che più di tutti ha fatto rientrare nello spazio pubblico ciò che era stato rimosso, ossia la cultura islamica del passato ottomano.

Le proteste del movimento per la difesa del parco Gezi a Istanbul, presto trasformatesi in un vero e proprio movimento politico di contestazione alla deriva autoritaria di Erdogan, hanno svelato questa trasformazione di fondo della figura del primo ministro turco.

Nato in un quartiere povero di Istanbul, Kasimpasa, Erdogan è stato per lungo tempo un *outsider* della politica turca. Fuori dall'*establishment* laico della repubblica, nel 1997 venne arrestato dai generali per aver citato in un comizio i versi del poeta Ziya Gökalp, considerati sovversivi e anti repubblicani.

Erdogan era ancora sindaco di Istanbul e non ha mai dimenticato quel sopruso. Tutta la sua vita politica è stata orientata a demolire la cappa dell'esercito sulla vita civile del paese. Appoggiato dalle richieste dell'Unione europea, ha usato l'arma della democrazia per diminuire e sottomettere al potere politico la forza dell'esercito. Ha combattuto e vinto la sua battaglia. Ma una volta raggiunto l'obiettivo si è trasformato a immagine e somiglianza dell'*establishment* che ha così tanto combattuto. Retrocedendo la democrazia e il pluralismo a variabile dipendente dell'immagine della nazione nel mondo, del successo economico e della pace sociale.

Nel comizio di domenica a Istanbul, mentre in città infuriavano gli scontri con i manifestanti dopo lo sgombero del parco, Erdogan ha usato tutte le classiche figure retoriche del nazionalismo: l'unità sacra della nazione minacciata da «un complotto straniero», noi contro loro, i manifestanti classificati come teppisti (*çapulcu*), il dissenso considerato alla stregua di un attentato all'ordine costituito.

Dopo aver finito i nemici reali da combattere, Erdogan ha cominciato a inventarseli: i media stranieri, i poteri finanziari, il parlamento europeo. Le richieste del movimento Occupy Gezi invece sono semplici misure di buon senso (liberazione degli arrestati, divieto di usare gas al peperoncino, libertà di manifestare) e possono essere riassunte nel desiderio di avere voce in capitolo nei processi decisionali. Non solo quando si vota.

Da notare che il ripiegamento anti-democratico di Erdogan avviene proprio nel momento in cui si è arrestato seriamente il processo di adesione della Turchia all'Unione europea. Grazie al sogno dell'Europa, Ankara ha fatto passi da gigante. Erdogan rivendica queste riforme, dicendo che il paese che ha preso in mano era meno democratico di quello che oggi ha costruito. Nell'attestarsi i passi in avanti però è come se dichiarasse: ora basta.

Né autocritica né nuovi traguardi da raggiungere ci sono nelle sue parole. La fatica di continuare a riformare tare ataviche dello stato turco, eredità anche dell'impero ottomano, oggi appare semplicemente una fatica sprecata. L'Europa si è allontanata. Pochi pensano che valga la pena continuare su quella strada. Nessuno la vede più a portata di mano. Tranne il movimento di Occupy Gezi. A cui non basta la crescita scintillante e i gadget del capitalismo. I ragazzi in strada chiedono anche la libertà e una democrazia finalmente compiuta.

#OccupyGezi, la Turchia che è già entrata in Europa

Il carnevale e l'inferno dei primi giorni è un ricordo lontano ora che vado verso l'aeroporto di Sabiha Gokcen, nella parte asiatica di Istanbul, per salire sul volo che mi riporterà a Roma. Guardo parco Gezi a lungo prima di prendere l'autobus che sosta proprio lì di fianco. Dentro, adesso, ci sono solo poliziotti che si riparano all'ombra degli alberi che il governo Erdogan voleva sradicare per far posto alla ricostruzione di un'antica caserma ottomana con dentro l'ennesimo centro commerciale. È diventato un comodo rifugio per gli agenti che sorseggiano *çay*, tè turco, il luogo che ha acceso la scintilla della sommossa e che fino a pochi giorni fa era diventata una specie di repubblica indipendente.

Quando sono arrivato, la prima settimana di giugno, tutte le strade che portavano alla piazza erano bloccate dalle barricate. Sulla via che scendeva a Besiktas, nel quartiere dove c'è l'ufficio istanbuliota di Erdogan, ne ho contate una decina. Erano alternate: una di pietre, per dare il benservito alla polizia quando sarebbe arrivata, e quella subito dietro puntellata da aste di ferro, per tenere a distanza gli agenti quando i manifestanti avrebbero dovuto arretrare per fare di nuovo il carico di sassi. Non si vedeva un poliziotto nel giro di quattro cinque chilometri. Il Bosforo era immacolato sulla sfondo, colorato dal luccichio dell'enorme ponte che attacca l'Asia all'Europa, la luna riflessa sull'acqua. Una festa a cielo aperto.

La politica è venuta molto dopo la felicità, in questa rivolta contro lo strapotere che Erdogan ha acquisito dopo essere stato eletto per tre volte alla guida del governo. La repressione che ne è seguita ha cancellato i segni della sollevazione – il parco che i manifestanti hanno occupato ed eletto a simbolo del loro dissenso – ma non ha soddisfatto nemmeno uno dei desideri che l'hanno provocata. La voglia di libertà di questa Turchia giovane, già entrata con la mente e l'immaginario in Europa, non è stata affatto dispersa dai lacrimogeni e dagli idranti delle forze dell'ordine.

Rimane lì intatta, pronta a risalire in superficie un'altra volta, quando la misura sarà di nuovo colma.

Sotto la cenere della repressione, è accesa ancora questa generazione cresciuta in un paese che ha bruciato le tappe dello sviluppo e che oltre agli orpelli del capitalismo ora chiede che si possa essere se stessi pienamente, con l'iPhone in mano, compiendo sino in fondo la promessa di democrazia. Non è affatto finita, la contestazione. La sera del 26 giugno ci sono state altre manifestazioni a piazza Taksim e nelle vie adiacenti, mentre ad Ankara si è registrata un'altra nottata di scontri.

Erdogan fa fatica a capire come un paese a cui ha dato il boom economico gli si possa rivoltare contro così. Continua a dire che è tutto un complotto internazionale, una minaccia alla Turchia che viene dall'esterno. Invece, attraversando questa città (e questo paese) in cui il capitalismo ha messo il turbo, ci si rende conto di come la diffusione dei gadget del mercato globale porti con sé un universo di significati altri, che diventano immediatamente politici quando la politica si mette di traverso al loro pieno spiegamento. Il Mac sul quale queste ragazze e ragazzi scrivono i loro comunicati è un'accettazione piena della modernità (i gruppi che ce l'hanno contro il diavolo del capitale sono marginalissimi) ma se modernità deve essere, allora deve esserlo fino in fondo. "Va bene il pane dell'economia, ma non possono mancare le rose della libertà", è il messaggio di questo movimento.

«Teppisti», li ha chiamati e continua a chiamarli Erdogan. E loro ne hanno fatto una medaglia. Su magliette, tazze e cartelloni è subito stato stampato l'appellativo, *çapulcu*, per disinnescare con l'ironia e il gioco l'arroganza di un primo ministro che si è convinto di poter fare ciò che vuole di un paese che è stato chiamato a guidare. Erdogan ha smantellato l'accampamento della protesta, il luogo fisico della rivolta, però

l'intelligenza e la creatività di questa generazione si organizza su Twitter e Facebook, divenuti non a caso i nemici pubblici numero uno.

La polizia sgombera il parco Gezi, e dal giorno dopo si ritrova i manifestanti a parlare per ore in assemblee in tutti i parchi della città, radunati da un tweet. La violenza si scatena in piazza e d'un tratto i manifestanti cambiano strategia, opponendo resistenza semplicemente con il loro corpo immobile, fermo davanti alla bandiera turca, seguendo l'esempio dell'artista Erdem Gunduz che per primo ha iniziato questa lotta dello "stare fermi". Come a dire: "Non potete impedirci di essere ciò che vogliamo".

Mentre prendo l'aereo che mi porta a Roma, mi rendo conto che la Turchia è già cambiata. Sono ormai molti quelli che rifiutano di farsi comandare dall'esercito, che è sempre stato il sorvegliante della repubblica turca. E sono ancora di più quelli che rifiutano di obbedire senza fiatare a un governo, anche se democraticamente eletto. La democrazia non è solo andare alle urne. Non lo sanno solo all'*Economist*, che ha dedicato un editoriale al «maggioritarismo» di Erdogan. Lo sa anche una grande fetta della Turchia, che non tornerà più indietro dalla conclusione a cui è giunta. Semmai dovrò tornare io a Istanbul, se Erdogan farà finta di non capire cosa gli stanno chiedendo, e le strade si riempiranno di persone che proveranno a spiegarglielo un'altra volta.

Parte seconda, Brasile

Non fu per 20 centesimi

di Paolo Manzo

Cronologia degli eventi

1 giugno. Entra in vigore un aumento di 20 centesimi del prezzo dei biglietti dei mezzi pubblici a San Paolo: da 3 a 3,20 reais. Cominciano le prime manifestazioni di protesta.

13 giugno. A due giorni dall'inizio della Confederations Cup, la polizia spara proiettili di gomma contro i manifestanti e contro un gruppo di giornalisti.

17 giugno. Centomila persone in piazza a San Paolo. Proteste in tutto il paese, si parla complessivamente di almeno 250mila manifestanti, forse il doppio. Tre di loro vengono feriti da colpi di arma da fuoco. Assembramenti fuori dai ritiri delle nazionali di calcio arrivate per la Confederations Cup.

20 giugno. Due milioni di manifestanti nei cortei in tutto il Brasile, da San Paolo a Rio, da Belo Horizonte a Porto Alegre. La presidente Dilma Rousseff annuncia per il 24 un incontro coi governatori di tutti gli stati brasiliani: si decide di fissare un referendum su un pacchetto "complessivo" di riforme politiche ed economiche.

26 giugno. Il parlamento vota l'abolizione di tutte le tasse sui biglietti per il trasporto pubblico, oltre a una serie di investimenti su educazione e sanità e alcune riforme anti-corruzione.

La rivoluzione 0.2

Una giornata di terrore quella vissuta il 13 giugno dal Brasile, che dal giorno successivo comincerà ad essere vivisezionato dai giornalisti di mezzo mondo, accorsi per seguire la Coppa delle Confederazioni prelude pallonaro al Mondiale del prossimo anno. Ma la polizia militare non pare essersene curata più di tanto. Per una manifestazione di protesta contro l'aumento delle tariffe di bus e metro di 0.2 reais, il Brasile ha vissuto uno degli episodi più tumultuosi della sua storia recente.

Nei giorni precedenti altre marce avevano causato a San Paolo atti di vandalismo deprecabili e la stampa aveva invocato un intervento delle forze dell'ordine. Di certo, però, non un intervento come quello del 13 giugno. Soprattutto nella metropoli paulista, dove i corpi speciali anti-sommossa hanno perso completamente la testa di fronte ai manifestanti che, per una volta, stavano camminando pacifici scandendo lo slogan «senza violenza». La polizia militare ha sparato proiettili di gomma ad alzo zero contro persone inermi, compresi sette giornalisti della *Folha* di Sao Paulo, riuscendo nell'«impresa» di centrarne due agli occhi, sfigurandoli.

Le foto hanno fatto subito il giro del mondo, dando del Brasile un'immagine che nessuno, a cominciare dalla presidente Dilma Rousseff, avrebbe mai voluto trasmettere. Per non farsi mancare nulla, poi, le «forze dell'ordine» pauliste – che per fortuna non sono tutte così – hanno pensato bene di arrestare un collega del settimanale *CartaCapital*, per il quale mi pregio di scrivere, ed un fotoreporter del sito internet *Terra*.

Il motivo del fermo è paradossale: porto «illegale» di aceto. Già, perché oltre al materiale da lavoro per «coprire» la manifestazione, i due poveretti avevano nei loro zaini anche una boccetta di aceto che, come sa

chiunque faccia il nostro mestiere, al pari dei limoni serve per proteggersi dai gas lacrimogeni.

«L'aceto può servire per fabbricare bombe», la motivazione data dall'*intelligence* della polizia militare agli increduli reporter dopo il loro arresto arbitrario. Ci sarebbe da ridere non fosse per i gas lacrimogeni lanciati senza criterio e per i tanti feriti.

Il bilancio della giornata è quello di un bollettino di guerra: 237 manifestanti arrestati a San Paolo e quasi tutti liberati nella notte (dopo ore di analisi e consulte, gli 007 paulisti sono giunti alla conclusione che dall'aceto è impossibile produrre bombe), ventitré a Porto Alegre e diciannove a Rio de Janeiro. Anche qui la marcia di protesta è finita con botte da orbi tra poliziotti e manifestanti, il tutto di fronte al parlamentino della “città meravigliosa”.

La rivoluzione 0.2 – così potremmo ribattezzarla facendo riferimento al *casus belli* dell'aumento di 0.2 reais e scimmiottando il nome della più tecnologica rivoluzione 2.0 – mostra dunque tutte le contraddizioni di un paese che, invece, avrebbe tutte le possibilità per un futuro radioso.

Nonostante gli sforzi compiuti dai governi di Lula e Dilma per far progredire il paese, nonostante i grandi successi della diplomazia verdeoro che si è aggiudicata la guida di Fao e Wto, nonostante Olimpiadi 2016, Coppa del Mondo di calcio 2014 e la Giornata mondiale della gioventù di luglio, il Brasile visto per le strade di San Paolo sembra impreparato a gestire la quotidianità.

Già perché di normalissima quotidianità si tratta se, dopo un aumento di quasi il 10 per cento delle tariffe del trasporto urbano, la gente ti scende in strada e ti organizza una protesta. E, si badi, non chi possiede la sua auto e magari ha pure l'autista, né chi sorvola gli ingorghi in elicottero, ma uomini e donne che ogni mattina dalle periferie di Rio de Janeiro, di San

Paolo e di tante altre città brasiliane, si alzano alle 4 del mattino per arrivare dopo tre ore al lavoro, nei quartieri “bene”.

Per queste persone un aumento, anche se solo di 10 reais al mese, non è poca cosa. Soprattutto se, come capita a molti di loro, lo stipendio è di appena 700 reais al mese, ovvero il salario minimo, pari a 247 euro al cambio odierno. In Brasile poi non esiste la possibilità di integrare bus e metro come da noi.

Facendo un rapido conto un lavoratore che guadagna 700 reais per le sue 44 ore settimanali di lavoro previste dalla legge brasiliana spende solo in trasporto, ogni mese, 160 reais, quasi un quarto del suo stipendio.

Insomma, protestare per costoro non solo è lecito, ma è persino normale. Sparare sulla folla, arrestarla senza motivo, ci siano o meno giornalisti di mezzo, invece lo è assai di meno.

Non si può più far finta di niente. Polizia sotto accusa

Il 18 giugno persino la *Seleção* è stata raggiunta dalla protesta degli “indignati” che hanno invaso le vie centrali di tutte le principali città brasiliane. La protesta, *ça va sans dire*, è stata capita poco dai media *mainstream* brasiliani, da secoli allineati con il potere, fatte salve quelle parentesi in cui decidevano di “scaricare” quel potere. Fu così con il colpo di stato militare del 1964, invocato dai principali quotidiani del Brasile. Colpo di stato che poi quegli stessi giornali ribattezzarono «*revolução democrática*» e, appena due anni fa, «*ditabranda*» – ossia «dittatura “molle”» –

dalla *Folha* di San Paolo, il quotidiano più diffuso della metropoli, quasi a giustificare l'unicità brasiliana anche nell'uccidere gli oppositori.

Alle prime sparute manifestazioni di protesta contro l'aumento nel prezzo dei biglietti dell'autobus in quel di San Paolo, la rivista di maggior tiratura ha ad esempio invocato la mano dura della polizia per garantire «*o vai e vem do povo*», ossia la «libera circolazione del popolo» nella metropoli, tacciando di vandalismo i manifestanti per un paio di auto bruciate. Come se il Brasile fosse la Svizzera e non un paese dove ogni anno vengono uccisi circa cinquantamila cristiani da pistole e fucili.

Certo, quando pochi giorni dopo è stata schierata in assetto da guerra la truppa anti-sommossa della polizia militare (Pm) che ha sparato su passanti, famiglie, lavoratori e giornalisti – troppe le testimonianze raccolte perché possa elencarle qui, quindici in tutto i reporter feriti, due sfigurati al volto, sette della *Folha* – molti media sono stati costretti a fare marcia indietro perché era impossibile negare l'evidenza e far tacere i corrispondenti stranieri.

Del resto non è un caso che, non più tardi del maggio 2013, il membro della Danimarca presso il Consiglio per i diritti umani dell'Onu avesse invitato il Brasile a smobilitare questo corpo militare nato durante l'ultima “rivoluzione democratica” per le troppe «esecuzioni extra-giudiziarie», mentre quello della Corea del Sud associava addirittura alcuni membri della polizia militare agli squadroni della morte. Già perché se i tanti giornalisti feriti giovedì scorso erano stati bersaglio di proiettili di gomma, gli abitanti delle *favelas* da anni non hanno tale “privilegio” e spesso vengono uccisi da proiettili letali da agenti senza scrupoli, che poi magari simulano un “regolamento di conti”. Succede ancora oggi in alcune zone “periferiche” del Brasile.

Anche per questo, lunedì 17 giugno tanti dei 230mila indignati erano giovani delle periferie e non è un caso che uno dei leader del movimento

sia un diciottenne di Jardim Ângela, il quartiere più violento al mondo a detta dell'Onu sino agli anni Novanta.

Limitarsi a definire “vandali” tutti i centomila manifestanti di Rio – per una cinquantina di facinorosi che hanno bruciato un'auto, un cassonetto e tirato trenta pietre e qualche molotov contro il parlamento carioca – è non capire la complessità della protesta. Chi è sceso in piazza non chiede solo di cancellare l'aumento dei prezzi dei biglietti del bus. Le rivendicazioni sono molte e, naturalmente, i manifestanti stanno approfittando della visibilità offerta loro dalla Coppa per denunciare gli sprechi del Mondiale, gli stadi fatturati più del dovuto e i tanti soldi pubblici sottratti a settori chiave come la sanità, la scuola e le infrastrutture.

Dopo un'impasse iniziale sembra averlo compreso bene l'ex presidente Luis Ignacio Lula, uno che a Vila Euclides ai tempi dell'ultima “rivoluzione democratica”, quando “democraticamente” si ammazzavano gli oppositori, alle manifestazioni era abituato come un pesce all'acqua. «Non è una questione di polizia, sono rivendicazioni che si risolvono solo con la negoziazione» ha detto il 18 giugno, appoggiato subito dalla presidente Dilma Rousseff che dopo aver chiarito il suo pensiero – «le manifestazioni pacifiche sono il sale della democrazia» – è volata a San Paolo per discutere proprio con Lula di come affrontare la faccenda. E con Lula e Dilma sembrano averlo capito anche i responsabili dell'ordine pubblico di San Paolo: tolti dalle strade i reparti antisommossa della polizia militare, sono scomparsi anche i feriti, gli arresti, gli atti di vandalismo.

Di certo c'è che per i prossimi Mondiali sarà la polizia federale, tra le più preparate al mondo, ad occuparsi dell'ordine pubblico. Un sollievo per tutti, anche per noi tifosi.

Dai 20 centesimi alla primavera brasiliana

Se il sindaco di Rio Eduardo Paes, al pari di Fernando Haddad e Gerardo Alkmin, rispettivamente sindaco della città e governatore dello stato di San Paolo, pensava che annunciare la riduzione nei prezzi del bus, dopo la vittoria della Seleção sul Messico, sarebbe servito a fermare gli indignati brasiliani, o è incredibilmente ingenuo o ha perso il polso della “strada”. Soprattutto se si scopre poi che la revoca degli aumenti nel trasporto pubblico urbano – i 0.2 reais che sono stati la miccia che ha fatto esplodere le proteste in Brasile oltre due settimane fa – è stata “coperta” non riducendo il lucro delle imprese di trasporto privato, come chiedevano gli indignati verde-oro, ma sottraendo al bilancio fondi destinati a istruzione e salute pubblica, due altri cavalli di battaglia del movimento.

Sarebbe bastato loro scendere in strada in incognito nelle marce del 19 giugno alla periferia di Rio e San Paolo – dove per la cronaca seicento indignati si sono riuniti persino attorno alla casa dell’ex presidente Lula, a Sao Bernardo do Campo – per rendersi conto che la protesta non era più solo per i 20 centesimi, come da giorni vanno spiegando i manifestanti. Certo la riduzione rappresenta un primo risultato concreto, una vittoria per la primavera brasiliana che però, come prevedibile, non si accontenta. La risposta ai due sindaci delle principali città brasiliane e al governatore paulista, del resto, la darà il giorno dopo, ancora una volta, la piazza. La sera del 20, infatti, hanno luogo non una, non due, ma addirittura 80 manifestazioni in altrettante città del paese sudamericano alle quali, dicono gli organizzatori, partecipano un milione di indignati. Il doppio rispetto alla “marcia della svolta”, quella del 17 giugno. L’ennesimo record per un movimento popolare dalle molte anime, che rifiuta l’associazione con qualsiasi bandiera politica, sia essa di destra o di sinistra.

Nelle marce a San Paolo cui ho partecipato – con non poca fatica visto che qui la Costituzione non prevede purtroppo l'obbligo di comunicare il percorso prima e la fisicità dei giovani brasiliani/e sfiancherebbe il 99 per cento dei giornalisti italiani – non appena qualcuno alzava la bandiera di un partito immediatamente partiva assordante il coro «senza bandiere» o «abbassa la bandiera», fino a quando, tra gli applausi, ciò non avveniva.

È stato così fino al 20 giugno, con la marcia nell'Avenida Paulista, centro economico-finanziario della metropoli brasiliana. In strada stavolta c'è anche il Partito dei lavoratori, il Pt di Lula e Dilma. Un partito che però sembra avere perso la sua anima più progressista e di piazza delle origini.

E la sinistra che fa?

Messi all'angolo dalla crescita esponenziale del movimento, i vertici del Pt di Lula e Dilma hanno studiato le contromosse. Prima convincendo il sindaco di San Paolo, il fino ad allora irremovibile Fernando Haddad, e quello di Rio, Eduardo Paes, del principale partito alleato del Pt, il Pmdb, a fare marcia indietro. Poi, visto che le marce non accennavano a diminuire ma anzi aumentavano, rafforzate dalla “vittoria dei 20 centesimi” e con in agenda tutta una serie di nuove rivendicazioni tradizionalmente “di sinistra”, hanno cercato di recuperare la piazza.

Da lunedì 17 giugno, infatti, quando a sorpresa erano scese in piazza forse mezzo milione di persone (secondo gli indignati) ma di certo almeno 230mila (a detta di sondaggisti e polizia), le fila degli indignati

brasiliani avevano cominciato ad ingrossarsi a dismisura. Aprendosi a manifestanti vicini al centrodestra, anche grazie al repentino cambiamento di posizione della tv Globo, che detiene i diritti del Mondiale, sino ad allora impegnata più a qualificare come “vandali” gli indignati che a spiegarne le vere motivazioni. In vista delle elezioni presidenziali del prossimo anno e dato che, comunque, è quasi impossibile che la Fifa cancelli una manifestazione, quale modo migliore per mettere in difficoltà la presidente Dilma Rousseff ed il suo partito se non “cavalcare la tigre” della protesta da parte della tv che, tradizionalmente, indirizza l’umore delle masse brasiliane? E allora ecco che, per la prima volta da sempre viene interrotta la telenovela serale per “aprire” alle marce.

Certo è che quando il presidente del Pt Rui Falcão ha chiesto ai “petisti” di scendere in strada al fianco dei tanti indignati sapeva benissimo che sarebbe accaduto ciò che poi è successo. Ovvero scontri all’interno del movimento e bandiere del Pt bruciate. Resta sullo sfondo un movimento che forse, prima di scendere di nuovo in strada, dovrebbe riflettere meglio su obiettivi puntuali, come ad esempio il progetto di legge Pec 37, che vorrebbe mettere sotto l’esclusiva responsabilità dei commissari di polizia (di nomina politica) le inchieste giudiziarie, esautorando il pubblico ministero. Un duro colpo all’indipendenza della magistratura, che per fare inchieste sui politici dipenderebbe nelle indagini da un organo inquirente scelto dall’esecutivo.

Di certo c’è che la notte del 20 giugno, nelle strade e nelle piazze del Brasile, a parte le violenze un po’ ovunque sul finire delle marce e un morto investito da un’auto, gli indignati erano uniti da due temi molto generici: la corruzione e gli sprechi del Mondiale. Particolare invece il caso di San Paolo, dove sono stati molti gli esponenti della destra, un fatto inedito che ha fatto gridare alcuni, vicini al Pt, addirittura al tentativo di colpo di stato. Nel 1964, infatti, era stata proprio la cosiddetta “marcia

delle famiglie” che, all’insegna di Dio, Patria e Famiglia, aveva anticipato il golpe, ribattezzato poi dai media “rivoluzione democratica”. Un parallelo fuori luogo ma, di certo, e nonostante i numeri, la “primavera brasiliana” ne esce notevolmente indebolita.

«Vieni in strada». Lo spot di Marchionne slogan della primavera

Compagno Marchionne. Così lo hanno già ribattezzato molti ragazzi della primavera brasiliana e, per quanto paradossale possa sembrare, è stata proprio la creatività mista a una notevole capacità di anticipare gli eventi dei pubblicitari della multinazionale dell’auto torinese ad avere dato il la, per lo meno dal punto di vista musicale, alle proteste verde-oro. Perché, al di là della volontà “rivoluzionaria” di compagno Marchionne, un fatto è certo: è tutto *made in Fiat* lo slogan adottato dai milioni di brasiliani che per tutto il mese di giugno hanno dato una svolta senza precedenti all’assonnata politica del paese del samba – dal 24 al 26 giugno, in tre giorni, il parlamento verde-oro ha approvato più leggi anticorruzione che negli ultimi tre decenni.

«*Vem pra rua*», in italiano «scendi in strada», è infatti lo spot televisivo che la Fiat aveva lanciato mesi fa per pubblicizzare le sue auto in vista della Confederations Cup. Cantata da O Rappa, un rapper treccioluto alla Bob Marley con un gran senso del ritmo, la musica ha – come si suol dire – “spaccato” tra i giovani, che sono poi la colonna portante di questa sorta di Sessantotto brasiliano arrivato con quasi mezzo secolo di ritardo.

Sia chiaro, non che Marchionne in versione brasileira sia un rasta rivoluzionario: l'effetto non era stato programmato, ma il risultato della pubblicità Fiat è stato "virale". Basti vedere l'*hashtag* #vemprarua, che sta facendo faville *online*, su YouTube, Facebook e Twitter. Favorevoli nel 99 per cento dei casi i commenti sulla pagina YouTube della casa automobilistica torinese: gli indignati brasiliani sono quasi tutti entusiasti del *jingle* della multinazionale dell'auto diventato ormai «la colonna sonora della rivoluzione», scrive l'internauta Viuo123.

Del resto un testo più rivoluzionario di questo era difficile trovarlo. «Vieni in strada perché la strada è la tribuna più grande del Brasile», canta Rappa scatenato che poi aggiunge, «popolo puoi venire che la festa è tua, perché il Brasile sarà un gigante, grande come non si è mai visto, vieni scendiamo in strada con il popolo, vieni a fare il tifo, andiamo all'attacco (letteralmente palla in avanti, *ndr*), Esci di casa, scendi in strada!».

Non c'è che dire, il popolo ha ascoltato senza remore O Rappa. E qui, tra i ragazzi della primavera brasiliana oramai nessuno ha più dubbi: Marchionne è molto più rivoluzionario di Lenin (che, tra l'altro, non portava neanche il maglione ma andava in giacca e cravatta) mentre, sul malcontento di una generazione, i latinisti verde-oro più ironici spiegano tutto con una sintetica frase: *fiat lux*.

È già finita la primavera?

Analizzando le proteste organizzate dai sindacati l'11 luglio in tutte le principali città del Brasile potremmo essere portati a dire che, se non

finita, la cosiddetta primavera brasiliana è in crisi. La differenza rispetto alle manifestazioni che a giugno hanno fatto letteralmente rizzare i capelli in testa ai politici di ogni schieramento e livello, dall'ultimo dei sindaci su fino alla presidente Dilma Rousseff, è stata notevole. Certo sono state bloccate qualcosa come 35 autostrade e tre porti in tutto il paese ma, almeno per il numero delle persone che sono scese in strada a manifestare, non c'è stato confronto.

Il milione di manifestanti del mese precedente non è stato più raggiunto; non si è assistito all'assalto dei punti di potere, come i municipi di San Paolo, Rio, Belo Horizonte, Porto Alegre, il parlamento o il ministero degli esteri. I motivi sono molti, qui ne elenco quattro.

Il primo, oggettivo, è che luglio è il mese delle vacanze invernali della scuola e dell'università, ed è innegabile che la maggioranza degli "indignati" verde-oro di giugno fossero studenti, di classe media o medio-alta. Il secondo motivo è che, questa volta, Anonymous Brasil non ha appoggiato quasi per nulla la manifestazione indetta dai principali sindacati verde-oro. Compresa la Cut, la Central Unica dos Trabalhadores, legata al Partido dos Trabalhadores, il Pt della presidente Rousseff e di Lula che, abilmente, dopo qualche esitazione hanno appoggiato le manifestazioni di piazza, in un certo senso disinnescandole.

Il terzo motivo sono le rivendicazioni, assai appannate nello sciopero di luglio, anche se i motivi per protestare sono stati elencati dai sindacati. A cominciare da una settimana lavorativa di 44 ore (si chiede la riduzione a 40 ore senza diminuire gli stipendi) e dall'aumento delle pensioni, per arrivare alle molteplici (ma generiche) richieste degli indignati di giugno, ovvero la lotta alla corruzione, alla violenza, all'impunità di colletti bianchi e politici, al caro-vita. Nessuna richiesta però è stata portata avanti con la foga dei manifestanti del movimento Passe Livre, che diedero il via alle

proteste di un mese fa chiedendo con slogan efficacissimi la riduzione dei 20 centesimi di aumento di bus e metro.

Stavolta non c'erano neanche gli attivisti di Copa pra que, l'associazione che si oppone agli sprechi degli stadi di calcio per i Mondiali, cui si erano uniti altri gruppi battaglieri come i Senza Tetto, famiglie sfollate a forza per lasciare spazio alle opere per Coppa del Mondo ed Olimpiadi. Mancava infine la vetrina della Confederations Cup che, con i corrispondenti provenienti da tutto il mondo per seguire le migliori nazionali di calcio, ha garantito quella cassa di risonanza abilmente cavalcata sia da Anonymous che dagli altri movimenti.

Tutto finito dunque? Improbabile. La situazione non è poi così diversa da quella dell'Italia agli inizi degli anni Sessanta, quando il boom economico mise in luce tutte le debolezze di uno stato che non riusciva a seguire le legittime e crescenti richieste dei suoi cittadini per una casa migliore, una sanità pubblica decente ed un'istruzione uguale per tutti. Anche in Brasile – di fronte a multinazionali e banche che mai hanno guadagnato tanto e a un indubbio miglioramento delle condizioni economiche di molti brasiliani che sino a dieci anni fa vivevano sotto la soglia della miseria (in quaranta milioni sono usciti dalla povertà grazie a politiche sociali prima sconosciute) – lo stato arranca. Fa fatica a realizzare il tanto pubblicizzato Pac, il Piano di accelerazione della crescita che prevedeva la creazione di autostrade, porti e aeroporti all'altezza e tribola persino a far arrivare dall'estero le poche migliaia di medici che sarebbero sufficienti per garantire almeno un dottore a intere regioni che ne sono prive.

Soprattutto il Brasile di Lula e Dilma sembra avere perso quel “momento magico” di gradimento che consentiva a tutti, opposizione compresa, di navigare in acque tranquille. Oggi non è più così e, nonostante la manifestazione tutto sommato “moscia” dell'11 luglio, è

probabile che – magari approfittando la visibilità dei prossimi grandi eventi, a cominciare dal Mondiale del 2014 – la popolazione brasiliana torni a manifestare con la foga del mese di giugno. Per una sanità, un trasporto, un’istruzione ed una casa degna. Come si iniziò a fare in Italia all’inizio degli anni Sessanta.

Parte terza, Egitto

Un golpe popolare?

di Alessandro Accorsi

Cronologia degli eventi

28 aprile. Cinque attivisti egiziani lanciano *Tamarod* (“ribellione” in arabo), un’iniziativa per raccogliere quindici milioni di firme contro il presidente Mohamed Morsi entro il 30 giugno. La data prescelta è l’anniversario della vittoria elettorale di Morsi, che aveva conquistato circa quindici milioni di voti.

30 giugno. Tamarod annuncia di aver raccolto oltre ventidue milioni di firme. Manifestazioni imponenti in tutto l’Egitto: le stime sul numero dei partecipanti variano tra i quindici e i trenta milioni, di cui due o tre solo nella capitale.

1 luglio. Nella notte vengono cinque manifestanti muoiono in scontri con i sostenitori di Morsi. Al mattino viene assaltata e data alle fiamme la sede della Fratellanza musulmana al Cairo. Tamarod invoca le dimissioni di Morsi. L’esercito lancia un ultimatum al presidente: ha 48 ore per «rispondere alle richieste dei manifestanti». Quattro ministri si dimettono.

2 luglio. Ancora scontri tra sostenitori e oppositori del presidente, almeno diciotto i morti. A tarda notte Morsi appare in televisione: per 57 volte difende la «legittimità» del suo governo.

3 luglio. Allo scadere dell’ultimatum, alle 16.30, l’esercito prende il controllo dei punti chiave del Cairo. Il generale Abdul Fatah al Sisi annuncia la destituzione di Morsi in una conferenza stampa congiunta col premio Nobel per la pace Mohamed el Baradei, l’imam della moschea di

al Azhar e il pope copto Tawadros II. Sospesa la costituzione, Adly Mansour viene nominato capo dello stato provvisorio. Centinaia di migliaia di persone festeggiano in piazza Tahrir.

4 luglio. Nella notte scontri tra Fratelli musulmani e militari, con un numero imprecisato di vittime. Centinaia di sostenitori di Morsi vengono arrestati, chiuse le televisioni legate alla Fratellanza.

8 luglio. Proseguono gli scontri tra esercito e islamisti: la Fratellanza denuncia l'uccisione di oltre quaranta suoi esponenti a sangue freddo, durante un sit-in pacifico. Assaltate alcune chiese e abitazioni copte in diverse parti del paese.

16 luglio. Dopo due settimane di veti incrociati, caduta la candidatura di el Baradei, viene nominato primo ministro l'economista Hazem al Blebawi.

26 luglio. Piazza Tahrir torna a riempirsi dopo che il generale al Sisi ha convocato una manifestazione di sostegno al golpe e contro i «terroristi» che fronteggiano ancora l'esercito. Nel quartiere di Rabaa Adawiya scontro tra militari e Fratelli musulmani: i soldati uccidono oltre cento islamisti sparando con armi automatiche.

Aspettando il 30 giugno

«*Talatin sitta*», «30 giugno», viene scandito come un mantra nelle strade del Cairo, tanto da essere utilizzato ormai come un saluto, un'invocazione, un modo di chiudere qualsiasi conversazione. Il 30 giugno, infatti, una grande manifestazione si snoderà da piazza Tahrir fino al palazzo presidenziale di Etihadeya per presentare al presidente Mohamed Morsi le firme di milioni di cittadini che chiedono le sue dimissioni ed elezioni anticipate. Proprio nell'anniversario della sua elezione.

Frutto di un'iniziativa, *Tamarod* (ribellione), lanciata da una coalizione di gruppi della società civile. Iniziata in sordina e con pochi volontari che fotocopiavano le petizioni contro Morsi, i “ribelli” sono cresciuti tanto velocemente da non lasciare alcuna strada sgombra da quei volantini in bianco e nero divenuti il peggior incubo dei Fratelli musulmani.

Tamarod è riuscita ad incanalare in un'iniziativa pacifica il malcontento di gran parte della popolazione, insofferente per la crisi economica e le promesse disattese. Eppure, dal cumulo di petizioni pacifiche, ma senza valore legale, rischia di esplodere un nuovo ciclo di scontri e violenze. La polarizzazione della società ha raggiunto livelli tali da lasciare ben poco spazio al dialogo o ad accordi politici. La stessa offerta di emendare la Costituzione avanzata da Morsi sarà difficilmente ricevibile per un'opposizione politica debole e costretta a cavalcare iniziative come *Tamarod* per non perdere ulteriore legittimità.

Impossibile, quindi, prevedere alla vigilia l'impatto reale della manifestazione. Nonostante il mantra e le attese, sono troppe le variabili in gioco. Il clima è infuocato, non solo politicamente, ma anche atmosfericamente. La rivoluzione non è un pranzo di gala, ma è difficile

portarla a termine con 40 gradi e il digiuno obbligatorio durante il mese di Ramadan che incombe.

Inoltre, Tamarod ha unito ampi settori della popolazione. Ma riuscirà a tenere insieme il cosiddetto “partito del divano” – coloro che si oppongono a Morsi, ma hanno troppo timore di scendere in piazza –, i rivoluzionari della prima ora e i rivoluzionari disillusi, che non credono più ad una soluzione politica, ma solo allo scontro fisico tra le due parti in gioco? «Vedrò cosa succede il 30 giugno – dice Ahmed, tassista 50enne. – Non andrò in piazza, ma se i Fratelli musulmani saranno talmente stupidi da attaccarci, allora sarò in prima linea a combattere». E gli scontri tra i sostenitori di Tamarod e quelli di *Tagarod* (contro-iniziativa lanciata dagli islamisti) sono già iniziati in molte città del Delta. «Ho paura – dice Aysha, 30 anni, – e non vado in piazza Tahrir dalla rivoluzione. Ma “30 giugno”, è questo l'appuntamento e ci sarò... salvo scontri».

Gli occhi sono dunque puntati su oggetti invisibili, ma della cui presenza sono tutti ben consci: i gas lacrimogeni della polizia, le molotov degli *ultras* e dei gruppi di *hooligan*, le armi artigianali che rivoluzionari disillusi e islamisti accumulano da mesi. Armi prodotte in casa, poco efficaci, ma che possono essere facilmente acquistate per un centinaio di euro nelle strade delle periferie del Cairo o chiedendo alle persone giuste nei grandi mercati popolari.

La miccia è lì, resta da capire se e chi la accenderà. Fino al 30 giugno la paura di uno scontro vero, difficile da placare e dall'esito incerto, è bastata per evitare il peggio e far scemare le esplosioni violente che si ripetevano a intervalli regolari.

Forti del sostegno riaffermato a più riprese della Casa Bianca e della mancanza di un'alternativa politica civile, i Fratelli musulmani tenteranno di resistere e far passare, ancora una volta, il temporale. Difficilmente saranno loro a far partire il primo colpo. Ma riuscirà il movimento di

Morsi a tenere a bada i propri alleati salafiti e islamisti radicali, che sfoggiano in televisione i loro addestramenti nel combattimento corpo a corpo?

E riuscirà l'opposizione a rimanere unita o a vincere eventuali elezioni anticipate? Tamarod offre una via d'uscita, ma non una soluzione perché evita, scientemente, di rispondere alle mille domande sul dopo Morsi. Così, la nuova rivoluzione pacifica potrebbe essere pugnalata alle spalle da quanti auspicano che il clima di tensione conduca ad un nuovo intervento dei militari, che si dichiarano disposti ad intervenire per prevenire la guerra civile.

Mentre i carri armati sfilano sulla strada della rivoluzione (quella nasseriana del 1952) che collega Suez e Cairo, tra i cartelli nazionalisti che leggono «L'Egitto prima di tutto» e «L'esercito e il popolo sono una mano sola», ci si trova a chiedersi se si possa, nuovamente, chiamare rivoluzione l'ennesimo colpo di stato militare o se si debba avere ancora pazienza affinché la rivoluzione culturale iniziata il 25 gennaio 2011 porti, finalmente, ad una vera rivoluzione politica.

Morsi sotto assedio

È stata la più grande protesta politica della storia, secondo la Bbc. Tre milioni di persone solo nelle strade del Cairo. Quattordici milioni di dimostranti in tutto l'Egitto secondo fonti militari, trentatré milioni secondo la Cnn.

Sono questi i numeri delle manifestazioni del 30 giugno organizzate per chiedere le dimissioni del presidente Morsi. Nonostante i diciassette morti

– di cui otto solo negli scontri al quartier generale della Fratellanza musulmana al Cairo – l'esaltazione per il trionfo della mobilitazione di piazza ha allontanato gli spettri di uno scontro aperto tra le due parti, ma non i dubbi sul futuro.

La discesa in campo dei militari sembra solo rimandata, visto che il ministro della difesa Abdel Fattah al Sisi ha concesso alle parti in causa fino a mercoledì per trovare un compromesso. Altrimenti, le forze armate presenteranno una propria *road map* per uscire dalla crisi che potrebbe prevedere un governo tecnico transitorio (cinque ministri del governo Morsi hanno intanto presentato le proprie dimissioni) o un nuovo governo militare. Un golpe annunciato che riproporrebbe una soluzione già sperimentata con scarso successo nell'anno e mezzo dopo la rivoluzione del 2011. A differenza del post-Mubarak, i militari hanno però meno interesse a mantenere il potere direttamente. La costituzione garantisce loro enormi privilegi e hanno ritrovato il prestigio perduto. Possibile, quindi, che le forze armate optino per una soluzione intermedia: un consiglio di presidenza con esponenti militari, dell'opposizione e islamisti, elezioni tra sei mesi e potere di "ingerenza" qualora il paese si trovasse nuovamente di fronte a un bivio.

Soluzione ottimale per gran parte della piazza, ma non per tutti. Nonostante in tanti invocino il ritorno delle forze armate, c'è chi non dimentica le morti, le torture e gli abusi commessi dai militari. «Mi chiedo come si possa manifestare insieme a chi inneggia alla polizia e l'esercito», dice Mohamed, attivista 23enne. «La gente in piazza con me a Tahrir ha forse dimenticato cosa ha fatto lo Scaf (il Consiglio supremo delle forze armate)?».

Tutta la pressione è sugli *Ikhwan*, i Fratelli musulmani. Morsi spera di riuscire ad arrivare al Ramadan, ma la leadership del suo gruppo, che in privato si dice sinceramente sorpresa da manifestazioni così imponenti, si

interroga su come salvare non soltanto il governo, ma anche ottant'anni di storia e il futuro del movimento islamista. Il sogno egemonico dei Fratelli musulmani è ormai tramontato. «In Iran, dopo la rivoluzione, l'opposizione ha atteso troppo e gli islamisti hanno preso il controllo, – dice Ayman – non vogliamo fare lo stesso errore. Non permetteremo agli islamisti di rovinare questo paese e la nostra religione».

La leadership della Fratellanza si trova di fronte a un vero e proprio dilemma: lasciare – per poi provare a reinventarsi dando spazio ai giovani – o contrattaccare? Appiattitasi sulle posizioni di chiusura verso l'esterno del movimento, è difficile che la *desaparecida* ala giovane e riformista – più incline a un compromesso democratico – possa essere percepita in maniera diversa dalla popolazione o che possa soddisfare gli *Ikhwan* duri e puri. Ma con un'opposizione liberale così debole, ci potrebbe essere una nuova chance di governo in futuro.

D'altronde, i Fratelli musulmani sono più vulnerabili che mai. Abbandonati a se stessi sia dalla polizia – che si è rifiutata di proteggerne le sedi – sia dagli alleati salafiti – che cercano di smarcarsi per non far degenerare una protesta anti-Fratellanza in una sollevazione anti-islamista – gli *Ikhwan* si sentono insicuri anche nei loro bastioni dell'Alto Egitto. Un'area conservatrice e dominata dalle logiche familiari, dove l'opposizione è praticamente assente e che aveva finora sempre premiato i Fratelli Musulmani.

Mentre un occhio è rivolto al Cairo e alle mosse di militari e islamisti, molto verrà dai villaggi, dove politica, vendette personali e legami di sangue si mescolano. È là che gli islamisti potrebbero decidere di resistere e contrattaccare o radicalizzarsi. È là che l'opposizione dovrà dimostrare di poter costruire un'alternativa che vada oltre il patronaggio delle forze armate. È là che i militari dovranno dimostrare di saper mantenere il controllo del paese ed evitare faide.

Tra "golpe democratico" e guerra civile

Alla fine è stato colpo di stato in Egitto. Mentre tutti attendevano l'annuncio ufficiale da parte del ministro della difesa al Sisi, il pomeriggio del 3 luglio i carri armati dell'esercito si sono schierati nei punti nevralgici della città, ai margini di Tahrir e sui ponti che collegano Giza e il Cairo. I blindati dell'esercito, intanto, formavano un cordone di sicurezza e isolavano gli islamisti dai manifestanti anti-governativi per evitare scontri. I militari hanno sparato in aria per disperdere la folla di Fratelli musulmani che tentava di avvicinarsi gridando «l'esercito e il popolo sono uniti». La stessa esibita sugli striscioni dei manifestanti anti-Morsi riuniti a Tahrir, al palazzo presidenziale e al palazzo della guardia repubblicana dove sarebbe nascosto Morsi.

Un'attesa infinita per un golpe annunciato, durante la quale si sono succedute le voci dell'arresto del presidente e di altri membri della Fratellanza musulmana. Solo voci, ma che sono servite a far crescere l'entusiasmo nella piazza che per ore scandiva in coro un solo grido: «*Erball*», vattene.

Eppure, allo scadere dell'ultimatum proclamato dal ministro della difesa al Sisi, l'ufficio della presidenza aveva finalmente rilasciato una dichiarazione che apriva al dialogo. Morsi, dopo che la sera del 2 luglio aveva denunciato il golpe e invitato alla resistenza in nome della «legittimità» elettorale, si è detto disponibile alla formazione di un governo di coalizione nazionale, modifiche della costituzione ed elezioni anticipate. Troppo tardi per soddisfare la piazza e i militari.

L'annuncio del golpe, atteso per le 4 e 30 del pomeriggio del 3 luglio, è stato posticipato. Ufficialmente, i militari hanno fatto un ultimo tentativo

di dialogo a cui ha partecipato Mohamed el Baradei, in rappresentanza dell'opposizione, e i vertici di Al Azhar e Chiesa copta. Al Sisi avrebbe, però, ricevuto in mattinata anche la telefonata della Casa Bianca che dava il via libera alla rimozione di Morsi, ma che avrebbe chiesto di non procedere militarmente. L'amministrazione Obama si è convinta dell'impossibilità di difendere Morsi e di continuare con la sua presidenza, ma non vedrebbe di buon occhio un nuovo intervento dei militari che farebbe *tabula rasa* di quanto fatto negli ultimi due anni.

Le forze armate, però, sono dovute intervenire per evitare uno spargimento di sangue e la prospettiva di una "guerriglia civile". Almeno al Cairo.

Costituzione sospesa, parlamento da eleggere nuovamente e nuove elezioni presidenziali entro un anno. E, proprio come quando ad essere deposto fu Mubarak, un'opposizione liberale e democratica da costruire. Tamarod è riuscita nel suo obiettivo di far dimettere Morsi, ma né questo movimento né i militari potranno rispondere ai due grandi interrogativi dei prossimi mesi: chi dopo Morsi, oltre ai generali? E come evitare che i Fratelli musulmani, spodestati ma non scomparsi, si rifugino in un radicalismo che potrebbe portare il paese ad affrontare giorni di sangue?

Il movimento islamista vedeva nella prima rivoluzione egiziana soprattutto un'opportunità per giungere al potere per via democratica. Una democrazia che si esaurisce in gran parte nel mero processo elettorale, certo, ma che non prevedeva la presa del potere con la forza. E ora che il sogno di essere maggioranza e di raggiungere l'obiettivo agognato per ottant'anni è tramontato con la presidenza Morsi, quale via per quella che fino a poco fa rimaneva la più grande forza politica organizzata del paese?

L'esercito e il popolo hanno agito all'unisono e la primavera araba non muore con il colpo di stato. Senza la spinta popolare, i militari non

avrebbero potuto fare la loro mossa. Ma ora il popolo dovrà riconciliarsi con se stesso, anche con quella parte esclusa dal processo politico. E dimostrare che non ha bisogno di mamma esercito, se vuole finalmente essere sia liberale, che democratico.

L'Egitto torna nel caos

Un massacro che spalanca l'armadio degli incubi più neri. All'alba del 7 luglio l'esercito ha aperto il fuoco su centinaia di sostenitori dell'ex presidente Morsi riuniti davanti al Palazzo delle Guardie Repubblicane, dove sarebbe nascosto.

Secondo l'esercito, che per tutta la giornata ha negato la morte di decine di civili islamisti – si contano almeno cinquanta morti, – i soldati avrebbero aperto il fuoco solo in risposta ad un attacco da parte di «terroristi armati». I militari hanno anche diffuso un video in cui si notano due civili mascherati e muniti di armi automatiche. Il video, però, mostrerebbe una fase successiva dello scontro a fuoco e non fa chiarezza sulla dinamica di come sia effettivamente iniziato.

Dopo gli appelli alla riconciliazione nazionale tra sostenitori di Morsi e “ribelli”, dopo i veti incrociati sul nome del prossimo primo ministro, dopo l'inazione delle forze armate che non avevano fermato gli scontri armati tra le parti nella giornata del 5 luglio, l'uccisione di oltre cinquanta Fratelli musulmani apre una ferita ancor più difficile da sanare.

In primo luogo perché la leadership islamista ha un nuovo potente strumento narrativo con il quale ricompattare le proprie fila e attrarre

alleati. Il “martirio” di manifestanti in preghiera sarà difficile da far dimenticare a una parte consistente del paese che si sente derubata del potere, irrisa dai militari e in pericolo di sopravvivenza.

Inoltre, il massacro è avvenuto proprio mentre il fronte dei “ribelli” negoziava al suo interno sul nome del prossimo primo ministro, dopo il rifiuto da parte dei salafiti di al Nour di accettare la candidatura di el Baradei. Nella serata di ieri, infatti, il partito islamico ultra-conservatore ha abbandonato i negoziati e starebbe valutando la propria permanenza nella coalizione anti-Morsi. I salafiti, pur essendo più conservatori della Fratellanza musulmana, sono necessari per assicurare ai “ribelli” una copertura islamista e per poter re-includere gli islamisti orfani di Morsi.

I salafiti, dopo aver pugnalato alle spalle gli ex alleati dei Fratelli musulmani, hanno tutto l'interesse a rimanere nel campo anti-Morsi. Ma riusciranno, dopo questo massacro, a far digerire la pillola amara ai propri sostenitori ed evitare che lo scontro tra pro- e anti-golpe non si trasformi in una guerra aperta tra secolari e islamisti?

Il massacro apre un'altra ferita proprio tra i liberali, che si interrogano sull'alleanza con i militari e che devono confrontarsi con i propri dilemmi morali. Come scritto su Twitter da Bradley Hope, reporter di *The National*, «massacro o auto-difesa, golpe o seconda rivoluzione. L'Egitto è una battaglia di definizioni e narrative»

Tra chi condanna e chi giustifica in qualche modo l'uccisione degli islamisti, i rivoluzionari della prima ora – quelli che erano a Tahrir nel 2011 e non i conservatori che sono scesi in piazza solo contro Morsi – dovranno mantenersi fedeli a loro stessi e ai valori che proclamano. Libertà e giustizia anche per gli avversari. E dovranno convincere i propri alleati “liberali” che la repressione e la vendetta non allontaneranno il paese dal baratro della guerra civile. Sperando che i militari non facciano ancora di testa loro.

La strada stretta della democrazia

L'Egitto ci ha ormai abituato a continue esplosioni e pause, ma nella calma momentanea e fisiologica dovuta all'inizio del Ramadan, la nuova transizione tenta di prendere forma e di rispondere ad alcune domande ancora in sospeso. Al centro di tutti i nodi, manco a dirlo, rimane l'esercito.

In primis, i militari devono ancora decidere che cosa fare dei Fratelli musulmani. Il movimento islamico si prepara a nuove manifestazioni e – nonostante la demonizzazione del gruppo perpetuata da tutti i media statali e *liberal* – rilancia le proprie pretese di legittimità. L'uccisione di oltre cinquanta islamisti di fronte al palazzo della Guardia Repubblicana ha riportato *in auge* la narrativa loro più consona: non quella dei *businessmen* e degli uomini di governo, ma quella di un movimento ingiustamente perseguitato, costretto – ma anche preparato – a subire il martirio.

I Fratelli si preparano, così, a rispondere a qualsiasi decisione presa dai militari sul loro futuro. Se dovranno essere spazzati via – come vuole la parte più oltranzista delle forze armate – torneranno a operare in clandestinità e potrebbero riprendere quel conflitto a bassa intensità abbandonato negli anni Novanta. Se invece, come chiede lo stesso presidente *ad interim* Adli Mansour, saranno reintegrati nell'agone politico, i Fratelli risponderanno mettendo in campo la loro potente macchina elettorale per dimostrare – ancora una volta – di essere la maggior forza politica del paese.

Per questo, assumono sempre maggiore peso i salafiti del partito al Nour. Gli islamisti conservatori, che hanno appoggiato l'intervento dei

militari per disfarsi dell'alleato-rivale Morsi, alternano le minacce di abbandonare la coalizione dei "ribelli" a importanti vittorie politiche.

Essendo gli unici capaci di garantire una "copertura islamista" alla nuova rivoluzione/golpe e il solo partito in grado di sottrarre voti ai Fratelli musulmani, vedono soddisfatte tutte le loro principali richieste. Quella di una definizione di *sharia*, di legge islamica, contenuta nella nuova dichiarazione costituzionale più conservatrice di quella presente nella costituzione scritta dai Fratelli musulmani. Inoltre i salafiti hanno annunciato che non faranno parte del nuovo governo, ma sono riusciti ad affossare la candidatura a primo ministro di Mohamed Baradei. Al posto del premio Nobel, infatti, è stato nominato l'ottantenne Hazem al Beblawi, alla faccia della rivoluzione e dei giovani.

Giovani, quelli di Tamarrod, che invece sembrano perdere il proprio peso all'interno della coalizione anti-Morsi. I militari a quanto riportato sia da Tamarrod – anche se il movimento non ha una voce ufficiale – sia dal Fronte di salvezza nazionale che riunisce i partiti dell'opposizione laica, avrebbero redatto la dichiarazione costituzionale provvisoria da soli, consultando i soli salafiti. Sebbene rimangano intenzionate a non gestire il potere direttamente, le forze armate tornano alle vecchie abitudini decisioniste.

Il "golpe/evoluzione", ormai, è stato legittimato dalle grandi manifestazioni popolari. I giovani rivoluzionari, senza leadership e costretti ad allearsi con i conservatori dentro Tamarrod, rappresentano allo stesso tempo un *asset* di poco valore per i militari e una flebile minaccia per il nuovo regime. I militari commetteranno abusi come fatto quando hanno gestito la prima transizione e provocheranno la reazione di molti rivoluzionari. Tuttavia, con una polarizzazione esasperata, riusciranno i rivoluzionari – quelli degli ultimi due anni e mezzo, non quelli dell'ultimo mese – a farsi spazio per far sentire la propria voce?

Gli scenari pakistani di una alleanza tra forze armate e islamisti conservatori sono lontani, soprattutto perché in Egitto l'esercito rimane fedele solo a se stesso e su questo costruisce il proprio successo. Non è per l'alleanza con i salafiti, ma per la garanzia di essere un bastione tanto contro i Fratelli musulmani quanto contro i rivoluzionari più agguerriti, che gli stati più conservatori del Consiglio di cooperazione del Golfo si sono affrettati a promettere aiuti, prestiti e forniture di gas al nuovo governo. Arabia Saudita, Kuwait e Emirati Arabi Uniti hanno promesso dodici milioni di dollari, ai quali si aggiungono gli otto milioni promessi mesi fa dal Qatar. L'emirato – il principale sponsor dei Fratelli musulmani nella regione – nonostante la sconfitta a livello geo-politico, non ha annunciato passi indietro. L'investimento qatariota in Egitto è troppo consistente, promessi diciotto milioni in quattro anni, per gettarlo al vento. Più saggio, piuttosto, usare quei fondi per mantenere influenza nel paese e trovare una nuova intesa con i militari usando come scusa, magari, la recente successione sul trono di Doha.

Forze armate che, dopo le critiche dell'amministrazione Obama, riceveranno quattro nuovi jet F-16 dagli Stati Uniti – odiati tanto dai Fratelli musulmani quanto dai “ribelli” – come promemoria del loro ruolo centrale nelle strategie regionali americane.

Documenti. Fratelli di sangue: parla Mohamed el Beltagy

Ventitrè giorni dopo l'intervento dei militari in Egitto, i Fratelli musulmani continuano la loro protesta, Mohamed Morsi è ancora *desaparecido* e la riconciliazione nazionale sembra una chimera, anche

sull'onda degli oltre duecento morti nel paese. Duecento morti Sinai escluso. Uno stallo politico che non allontana le prospettive di una guerra civile. Specialmente dopo il discorso del 24 luglio del generale Abdel Fatah al Sisi, con cui il “nuovo Nasser” ha invitato il popolo a scendere in piazza oggi per conferirgli la legittimità per «combattere il terrorismo».

I negoziati tra islamisti e militari sono falliti intorno al 15 del mese. Le forze armate chiedevano la smobilitazione della protesta, ma il movimento di Morsi non è in grado, a questo punto, di farlo. I Fratelli, infatti, hanno aggregato simpatizzanti salafiti, sottolineando gli elementi cari alla galassia islamista: il progetto di uno stato basato sulla *sharia*, la persecuzione dei militari, il martirio.

I pochi leader della Fratellanza rimasti in libertà – come il segretario generale Mohamed el Beltagy, intervistato da *Europa* – continuano intanto a sostenere la legittimità della propria protesta e denunciano le logiche anti-democratiche dell'opposizione e delle forze armate. Senza fare i conti però con la perdita di sostegno popolare. Chiudendo la porta, di conseguenza, ad ogni compromesso.

I Fratelli musulmani hanno definito quanto avvenuto in Egitto un colpo di stato. Considerando la quantità di persone che ha protestato il 30 giugno, non ritiene che si tratti anche di una reazione popolare contro il governo?

Il 30 giugno è stata la “rivoluzione di Photoshop”. È stata fatta da un gruppo di ribelli e da persone del vecchio regime che non vogliono nessun cambiamento. Hanno creato un gruppo numeroso, ma artificioso. Ci sono i sette milioni del vecchio Partito nazional democratico di Hosni Mubarak, i trecentomila della *baltageya* (teppisti, *ndr*), i cristiani e un milione di normali cittadini. Persone che non appartengono a nessun partito politico, ma che sono state spinte a scendere in strada da una crisi prefabbricata, dalle code alle stazioni di benzina, dalla carenza di gas, dai

continui *blackout* e dalla mancanza di elettricità. Tutti problemi creati dal vecchio regime. Era una crisi prefabbricata, ma queste persone normali non lo sapevano e si sono sfogati su Morsi.

Le proteste contro l'operato del presidente Morsi sono iniziate lo scorso ottobre e sono proseguite sino alla sua destituzione. Ritieni davvero si tratti di un fotomontaggio?

Morsi ha detto che se le persone non lo volevano più, si sarebbe dimesso da solo. Per quale motivo allora non accettiamo di lasciare il governo? Perché dieci milioni di persone hanno votato il candidato del vecchio regime Ahmed Shafiq e hanno perso, ma continuano a non accettarlo. Dovrebbero aspettare le prossime elezioni e provare a vincerle. E quella del 30 giugno non è una rivoluzione. Scendere in strada per sei ore non è una rivoluzione. Ventiquattro giorni di sit-in a Nasr City per chiedere il ritorno di Morsi... questa sì che è una rivoluzione!

Morsi ha commesso degli errori mentre era al governo?

Morsi ha ottenuto un risultato storico vincendo le prime elezioni democratiche con circa undici milioni di voti. Inoltre, i Fratelli musulmani hanno sempre vinto tutte le sei tornate elettorali svolte sinora, inclusa quella sulla Costituzione. Morsi, tuttavia, ha fatto un grave errore. Ha dato fiducia al vecchio regime perché si aspettava che il cambiamento partisse da loro. Invece no, hanno atteso, hanno aspettato che Morsi abbassasse la guardia e hanno cospirato alle sue spalle. Il vecchio regime ha radici profonde e difficili da estirpare.

Eppure, Morsi ha scelto sia il capo dell'*intelligence* militare che il ministro dell'interno. Perché non ha coinvolto maggiormente le forze d'opposizione, per disfarsi del vecchio regime?

Anche se è stato un errore non coinvolgere gli altri soggetti politici, è pur vero che nessuno di loro ha mai realmente provato a lavorare con Morsi.

Tutte le forze politiche, infatti, si sono rifiutate di formare una coalizione con noi, creando una distanza sempre più grande tra islamisti e rivoluzionari. Questo ha consentito alle forze armate e all'intelligence militare di colmare il vuoto e di organizzare il colpo di stato non appena si è presentata l'occasione.

Qual è adesso il vostro obiettivo? Un ritorno di Morsi o elezioni anticipate?

Chiediamo che Morsi torni al suo posto.

E dopo?

Il problema non riguarda semplicemente Morsi. Dalla Costituzione sino alle due camere del parlamento, tutto il sistema deve tornare a essere operativo, perché è stato messo in piedi con metodi legittimi e democratici.

Lei sostiene che la vostra è una lotta per il ritorno alla democrazia. Cos'è per lei la democrazia?

Tutti conoscono il significato e il funzionamento della democrazia. Anzi, siete voi occidentali ad aver definito cosa vuol dire vivere in un sistema democratico ed è quello che chiedete di applicare in molti paesi in giro per il mondo. Noi abbiamo avuto sei elezioni e le abbiamo vinte tutte con ampi margini. L'opposizione non ha accettato questi risultati e così ha chiesto l'intervento delle forze armate. L'Europa, che parla tanto di democrazia, sostiene un colpo di stato militare che ha estromesso le forze democratiche.

Ma democrazia significa governo della maggioranza o rispetto delle minoranze?

Sono le minoranze che stanno governando al momento, sono loro che stanno imprigionando la maggioranza uscita dall'urna elettorale e che doveva governare il paese pacificamente e in coalizione con loro. Voi

europesi parlate tanto di diritti umani. Ora non parlo più di elezioni, ma dei diritti fondamentali di ogni essere umano. Parlo della libertà di parola, della libertà di protestare, della libertà di stampa. Libertà che ci sono state portate via dal primo minuto del golpe militare. Parlo del diritto dei cittadini di protestare pacificamente senza che qualcuno gli spari contro, il diritto delle donne di non essere uccise nelle manifestazioni. E gli europei supportano ancora il colpo di stato e un regime militare oppressivo. Il presidente Morsi è stato rapito da quasi tre settimane, nessuno sa dove sia e non ci sono accuse a suo carico. Questi sono i più semplici diritti vitali.

Nelle democrazie il popolo ha, però, il diritto di protestare e ribellarsi.

In uno stato democratico un partito vince le elezioni e qualche giorno dopo i cittadini scendono in strada. Deve dimettersi? Bisogna tornare a nuove elezioni?

A volte le proteste possono portare alla caduta del governo, anche negli stati democratici.

Sì, il parlamento può essere sciolto e si va a nuove elezioni. Ma abbiamo vinto le elezioni tutte e sei le volte. Cosa volete? Che ad ogni protesta torniamo alle elezioni e le rivinciamo?

Morsi ha vinto con il 51 per cento e non solo con i voti della Fratellanza musulmana, ma anche con quelli di liberali e rivoluzionari.

Se Obama vince con il 51 per cento e, subito dopo, il suo avversario scende in piazza e chiama un generale del Pentagono che rimuove Obama, è accettabile per voi? È democrazia?

Può confermare la volontà di appellarsi al Tribunale internazionale dell'Aja per ottenere il rilascio di Morsi?

Sì, ma è un'iniziativa della famiglia del presidente, non del movimento dei Fratelli musulmani.

Lei ha dichiarato che se Morsi non tornerà al potere, il Sinai esploderà. Cosa significa?

Non è vero, è una dichiarazione creata *ad hoc* e diffusa dall'*intelligence* militare. Tutti sanno che la Fratellanza musulmana non ha mai utilizzato la violenza, non solo qui o nel Sinai, ma ovunque.

Come giudica il comportamento dei vostri ex alleati salafiti del partito Nour e della Da'wa Salafiyya?

Non ci preoccupiamo del loro comportamento, le persone li giudicheranno alla fine. Quello che ci preoccupa ora è restaurare la legittimità nel paese.

Quali sono le vostre prossime mosse? Cosa volete?

Rimarremo in piazza non solamente fino al ritorno di Morsi, ma fino a che non saremo sicuri che tutte le persone legate al vecchio regime di Mubarak non saranno rimosse da tutte le posizioni ufficiali tanto nell'apparato militare, quanto in quello governativo.

Intervista di Alessandro Accorsi e Giovanni Piazzese. Una versione più lunga di questa intervista è stata pubblicata sul numero di LiMes di agosto: «Egitto, rivoluzione usa e getta».

Storia di un massacro

Un altro massacro in Egitto. A Rabaa Adawiya, luogo del sit-in dei sostenitori del deposto presidente Morsi, sarebbero morte tra le 65 e le 127 persone (a seconda delle stime) negli scontri tra civili e polizia della notte tra il 26 e il 27 luglio. Un altro massacro preventivabile e pieno di ombre, a partire dal numero di caduti e feriti, dagli attori coinvolti e dalla dinamica dello scontro.

La paura di violenze ha accompagnato tutta la giornata di venerdì 26, quando le “tre piazze” egiziane si sono sfidate a suon di numeri. La prima, piccola e silenziosa, era quella degli attivisti e dei rivoluzionari che denunciano tanto il regime militare quanto quello dei Fratelli musulmani.

Piazza Tahrir e le vie del centro, intanto, si riempivano di sostenitori del generale al Sisi. Una folla festante che mostrava con orgoglio i manifesti con il volto del capo delle forze armate e autorizzava – in uno sfoggio di nazionalismo cieco e esasperato – Sisi a prendere qualsiasi misura necessaria per sconfiggere «il terrorismo». Leggi, i Fratelli musulmani. Una piazza enorme, ma dalla memoria corta visto che in due anni e mezzo dalla rivoluzione del 2011 sono stati definiti «terroristi» i rivoluzionari, gli attivisti anti-governo militare, i cristiani che protestavano al Maspero, gli ultras delle tifoserie di calcio, i ragazzini di strada e i manifestanti anti-Morsi.

A Rabaa, invece, i Fratelli musulmani e i salafiti che si oppongono al “colpo di stato” e sostengono la legittimità democratica di Morsi, continuavano imperterriti la loro protesta. Una manifestazione enorme, con gente affluita da tutto il paese e dai grandi sobborghi popolari del Cairo. Non comparabile nei numeri a quella di Tahrir, ma comunque impressionante. I manifestanti si mostravano fiduciosi, anche se a dare un minimo di speranza alla propria causa rimangono solo l’ostinazione dello sconfitto e la fede in Dio.

Nonostante i sorrisi dei barbuti islamisti che chiedevano «chi è il terrorista?» mentre offrivano datteri e acqua per l'*iftar*, la fine del digiuno di Ramadan, l'atmosfera era tesa. Il fallimento dei negoziati e la semplice reiterazione – da parte islamista – di richieste irrealizzabili lasciavano il confronto come ultima e unica opzione.

Quando le piazze hanno cominciato a svuotarsi, in tarda nottata, il vuoto è stato riempito dal rumore degli scontri a Rabaa Adawiya. Qui, però, iniziano anche i dubbi. Chi ha attaccato per primo? Chi ha fatto fuoco e da dove?

Secondo la versione dei Fratelli musulmani, la polizia avrebbe cercato di sgomberare il sit-in e di fare irruzione a Rabaa. Sempre a quanto riferito dalla maggior parte degli islamisti con cui abbiamo parlato la mattina successiva la strage, il loro sit-in sarebbe stato pacifico e i manifestanti sarebbero stati colti di sorpresa da agenti, cechini e *baltageya* (teppisti) asserragliati sul ponte del 6 ottobre. Nel tentativo di fermare l'avanzata delle forze di sicurezza, i manifestanti pro-Morsi avrebbero lanciato pietre ed eretto barricate – tuttora visibili e alquanto impressionanti – utilizzando i mattoni dei marciapiedi adiacenti.

Stando a quanto dichiarato dai residenti anti-Morsi e dalle forze di polizia, invece, gli islamisti avrebbero avanzato fino al ponte del 6 ottobre e fatto fuoco per primi. A quel punto, gli agenti avrebbero lanciato lacrimogeni e cercato di contenere i Fratelli musulmani, finché, esposti al fuoco nemico, non avrebbero risposto.

Tra il ponte del 6 ottobre e l'ingresso del sit-in di Rabaa ci sono circa due chilometri di strada. Un rettilineo che passa di fronte alla sede dell'Università di al Azhar e dinanzi alla gradinata utilizzata per le parate militari, dove nel 1981 venne assassinato il presidente Sadat. La strada è in gran parte circondata da giardini e non ci sono – ad eccezione della sede

di al Azhar e dei minareti della moschea adiacente – edifici particolarmente alti.

Venerdì sera dopo l'*iftar*, al picco dell'affluenza di manifestanti a Rabaa, la folla giungeva sino all'Università, ma non copriva tutta l'area fino al ponte. Particolare importante, perché secondo i Fratelli musulmani l'attacco è giunto di sorpresa e gli islamisti non avrebbero avanzato, ma si trovavano già accampati nell'area accanto al ponte. Ciò è confermato da tutti i feriti intervistati all'ospedale da campo di Rabaa Adawiya ad eccezione di un testimone, incontrato più volte negli ultimi giorni. Lui, infatti, ammette che gli islamisti avessero organizzato una marcia – pacifica – e che stessero avanzando verso il ponte per cercare di estendere il sit-in. Una ricostruzione che sarebbe confermata dall'unico video al momento disponibile dell'inizio degli scontri e che mostra un solo islamista armato con una pistola artigianale. A quel punto, verso l'una di notte, le forze di polizia avrebbero lanciato lacrimogeni e iniziato a sparare i primi colpi.

A differenza degli altri testimoni, l'intervistato smentisce la presenza di cecchini sul minareto o sul tetto di al Azhar, ma sostiene che colpi di arma da fuoco siano stati sparati dai lati della strada. «Abbiamo creato delle barricate con i mattoni raccolti sui marciapiedi per difenderci – racconta a *Europa* – ma le macchine della polizia e i mezzi dei servizi di sicurezza avanzavano cercando di distruggerle e ci hanno accerchiato sparandoci dai lati».

Nella moschea di Rabaa che accoglie i feriti meno gravi, un ragazzino dorme disteso su una tavola di legno accanto ad alcune radiografie del suo bacino. «Due macchine della polizia l'hanno schiacciato», sostiene il padre. Altri feriti si fanno medicare le ferite da arma da fuoco. Per lo più colpi di pallini da caccia sulle braccia, le gambe e sul lato del corpo. «Sparavano per uccidere, non per ferirci – sostiene uno di loro. – Noi

siamo stati fortunati. Chi è morto è perché è stato colpito in testa o al torace».

I cadaveri sono ammassati a terra in una stanza dell'ospedale, tra poster di Morsi e sangue. Vengono portati via due alla volta, coperti da teli, tra due ali di folla che alterna preghiere e slogan religiosi. Come un mantra una donna ripete i nomi dei massacri compiuti dalla polizia e dai militari. Ma dimentica di menzionare il massacro del Maspero, dove vennero uccisi perlopiù cristiani copti.

«Solo in questa stanza c'erano 39 corpi – sostiene un medico, – gli altri sono all'ospedale fuori dal sit-in perché non riuscivamo ad accoglierli tutti qui». In meno di un'ora ne sfilano sotto gli occhi una quindicina. Tutti uomini, solo una donna è stata ferita lievemente. La maggior parte dei cadaveri ha il volto coperto. «Perché i cecchini gli hanno sparato in testa», sostiene un volontario, ma non è possibile controllare.

La presenza di cecchini sui tetti è difficile da dimostrare: mancano edifici adeguati dove posizionarsi nell'area e ci sono pochi segni – a differenza di quanto avvenuto alla Guardia Repubblicana l'8 luglio – di fori dall'alto nei pali della luce. Sicuramente, però, le forze di sicurezza hanno fatto un uso massiccio di armi automatiche, come testimonia il numero di caduti e la precisione dei colpi. Negli scontri tra civili, è ormai noto, entrambi gli schieramenti sono armati. Ma si tratta di pistole artigianali, perlopiù caricate con pallini da caccia, biglie o *tub*, tubi di plastica riempiti di polvere da sparo. E anche i residenti dell'area e i civili anti-Morsi che – secondo quanto ricostruito – sarebbero intervenuti in una seconda fase degli scontri verso le 3 e 30 di mattina, ripetono solamente «*tub tub!*» puntando il dito verso le barricate dei Fratelli. Probabile, anzi quasi certo, che i civili da entrambi i lati abbiano fatto uso di queste armi rudimentali. Ma è solo l'intervento della polizia ad aver permesso un vero e proprio massacro.

Il sit-in di Rabaa, il giorno successivo, è meno numeroso e più silenzioso. Ma cova rancore e grida giustizia. I militari, intervenuti nella seconda rivoluzione per fermare le violenze, in uno stato democratico sarebbero chiamati a rispondere di quanto avvenuto e a dare risposte. Ma l'Egitto è oggi un paese in cui la narrativa rivoluzionaria viene distorta e usata per mobilitare le masse e giustificare, preventivamente, l'uso della violenza.

La soluzione politica è sempre più lontana, mentre il sangue viene lavato via dalla strada solo per far posto ad altro sangue.



Publicato sotto licenza Creative Commons

Chiuso in redazione ad agosto 2013